



Explorations in Space and Society
No. 34- December 2014
ISSN 1973-9141
www.losquaderno.net

Stand-by

34 Lo sQuaderno



TABLE OF CONTENTS

Stand-by

a cura di / dossier coordonné par / edited by
Michiel Dehaene, Claudia Faraone & Cristina Mattiucci

Guest artist / artist présenté / artista ospite
photographers sharing the net-space

Editoriale / Editorial

Stefania Staniscia

Incompiuto trentino

Andrea Grippo

23.000.000 a.C. - 2014 d.C. Natura e architetture nell'arcipelago di La Maddalena

Francesco Marullo

Productive uncertainty. Notes on Terrain Vague

Federica Gatta

La technicisation de l'incertitude. Une réflexion à partir du cas de la transformation du nord-est de la métropole parisienne

Bram Vandemoortel

Dismantling Ruins. Appropriations of Johannesburg's mining past

Els Verbakel

Hot Spots. Urban Voids in the Palestinian city of Nazareth

Fabrizia Ippolito

Terra Sospesa

EDITORIAL

Stand-by

Contemporary territories often produce spaces that don't have – or not have anymore – functions or specific conformations, underlined by a sort of indeterminacy that reifies itself through their being there, physically, acting as a citadel that doesn't belong, or if it does it's in an different way in respect to canonical programs or more conventional to spatial configurations.

This issue aims to enquiry some of those spaces, through the exploration of the stand-by condition characterizing places and spaces, landscapes and territories. A condition often analysed by exclusion and that the contributions in the publication itself allowed to broadly explore. The editing process, in fact, has debated the possibilities to define stand-by spaces and what they are made of, becoming the process in itself a way to enquiry some of them through this interpretative hypothesis framework. Apart from the contribution coming from the single authors, the issue has carried on a discourse through images to shape and therefore comprehend stand-by condition (that the visual contribution tries partially to give back).

The several discourses that accompanied the genesis of the issue, the topics baggage coming from the discussions and correspondences, or better examples and scraps, have allowed to understand – under peculiar different interpretative key concepts and spatial situations that are already at the centre of debate and researches about urban voids, enclaves, ruins, and other possible waiting spaces, nevertheless trying to propose a peculiar reading of that same temporal waiting status. The stand-by condition that characterizes our waiting doesn't prefigure, necessarily, a transformation. They are not voids or dismantling on hold to become something else, but they are rather the physical deposit, material representation of this suspension: being suspended between their potential would-be and their probable not-becoming, highlighted by their silent permanence, or by the unplanned uses and relations hosted by them.

The tale by Stefania Staniscia Trento's Unfinished opens this number #34, almost in an effort to reify one

of the possible interpretation of stand-by definition, within which it's the single building to be a paradigm of interruptions and lackings: a rehabilitation centre never used that becomes simulacrum of what could have been and never was. Andrea Grippo's interesting reading of some of the main stages of geological transformations of La Maddalena archipelago going hand in hand with the most recent events referring to the missed G8 Meeting in 2009. His contribution critically positions the ruins of a never used built landscape within geopolitical conditions characterizing a context where natural resilience forms a fruitful stand-by.

Francesco Marullo's reflection follows – "A productive uncertainty. Notes on the Terrain Vague"; – proposing a theoretical digression starting from the renowned observations by Solà-Morales and Constant, transcending the aesthetical components in order to explore the potentials of uncertainty of some spaces, acting as incubators of different, resistant inhabiting forms.

While Federica Gatta presents an analysis of the discourses and actions about the urban transformation of Nort-Eastern area of Paris, concentrating on those related to the urban project and those pertaining to urban movements involved to the transformations induced by the project itself. The contribution proposes a reflection about the way to inhabit temporariness of the stand-by condition belonging to urban transformations processes characterized by long term and conflicting periods.

On one hand these contributions shift slightly the discussion, on the other hand they lead the debate to theoretical questions that are more situated, within which this issue tries to place itself – thanks to the heterogeneity itself of case studies that propose – opening up to their narrations and that explore socio-spatial conditions more complex due to the overlapping of the different processes generating different stand-by.

Bram Vandemoortel reports some suggestions on the margins of a wider fieldwork research on mining landscapes in Johannesburg, extending the discussion with the concept of "ruination", as an intermediate state of cultural appropriation based on the traces of the

EDITORIALE

Stand-by

I territori contemporanei producono spesso spazi che non hanno – o non hanno più – funzioni o conformazioni specifiche, connotati da una sorta d'indeterminatezza che si reifica con il loro essere/stare lì, fisicamente, presidi di un carattere che non appartiene o appartiene in modo alternativo ai codici d'uso canonici o più consueti per la loro conformazione.

Questo numero ha inteso indagarne alcuni, attraverso l'esplorazione della condizione di luoghi, spazi, paesaggi e territori che fossero in uno stato di stand-by. Una condizione, più spesso poi compresa per esclusione, che l'edizione stessa dei pezzi pubblicati ha contribuito a esplorare. Il processo di edizione, infatti, ha continuamente messo in discussione le possibilità di definire gli *stand-by spaces*, diventando esso stesso un modo per indagarne alcuni mediante questa ipotesi interpretativa. Aldilà del contributo degli autori e delle autrici selezionati/e, infatti, per definire un campionario di luoghi che fossero in *stand-by*, questo numero ha sedimentato una sorta di discorso per immagini, che ha contribuito a dare forma e dunque comprendere lo *stand-by*, e che il contributo visuale proposto prova in parte a restituire.

I molteplici discorsi che hanno accompagnato la genesi del numero, il patrimonio di discussioni e corrispondenze, o piuttosto di esempi e scarti, hanno infatti permesso di comprendere secondo peculiari chiavi interpretative situazioni spaziali che sono già al centro di copiose ricerche sui vuoti, sulle enclaves, sulle rovine e su altri possibili luoghi in attesa, proponendo di quella stessa attesa una lettura peculiare. Lo *stand-by* che caratterizza quest'attesa non prefigura infatti, necessariamente, una trasformazione. Non sono vuoti e dismissioni in attesa di diventare altro, sono piuttosto la rappresentazione fisica, materiale di una sospensione: uno stare sospeso tra quello che sarebbero in potenza e quello che probabilmente non diventeranno, che si fa evidente con la loro stessa silenziosa presenza o con le relazioni e gli usi non programmati che ospitano.

La narrazione dell'incompiuto trentino di Stefania Staniscia apre il numero, quasi a reificare con il suo caso una delle possibili definizioni dello *stand-by*, entro la quale è il singolo manufatto a farsi paradigma di interruzioni e mancanze: un centro di riabilitazione mai utilizzato che diventa il simulacro di ciò che avrebbe dovuto essere e non è mai stato.

Andrea Grippo rilegge alcune tappe della trasformazione geologica dell'arcipelago de La Maddalena affiancandole alle più note vicende del mancato evento del G8 nel 2009, come esito della continua tensione tra quelli che lui stesso definisce paesaggio entropico e paesaggio antropico. La sua lettura colloca criticamente le rovine del paesaggio costruito all'interno delle condizioni geopolitiche di un contesto ove la resistente resilienza costituisce – in modo fertile – lo *stand-by*.

Segue la riflessione di Francesco Marullo, *A productive uncertainty. Notes on the Terrain Vague*, che propone invece una digressione teorica a partire dalle più note considerazioni di Solà-Morales e Constant, di cui propone una concezione che ne trascende la componente più estetica, affinché si esplorino i potenziali dell'incertezza di taluni spazi, come incubatori di forme alternative e resistenti di abitare.

Federica Gatta, a seguire, presenta un'analisi dei discorsi e delle azioni sulle trasformazioni dell'area a Nord-Est di Parigi, concentrandosi su quelle del progetto urbano e quelle dei movimenti interessati alle trasformazioni che questo progetto produce. Il testo propone una riflessione sui modi di abitare la temporaneità dello *stand-by* all'interno di processi di trasformazione urbana molto lunghi e conflittuali.

Questi due contributi per certi versi spostano l'asse del dibattito, per altri lo riconducono su questioni teoriche più radicate, entro le quali dunque questo numero prova a collocarsi – nell'eterogeneità dei casi che propone – aprendo alle narrazioni che seguono, che invece esplorano condizioni socio-spaziali più complesse per la sovrapposizione dei processi che generano i corrispondenti *stand-by*.

different cultures making use of dismantling mining spaces and their built equipment/infrastructures, as denoting element of suspended condition.

Els Verbakel hereafter theoretically interprets some of the urban voids in Palestinian Nazareth where she proposes instances of possible futures for those peculiar stand-by spaces lay, or rather collective spaces that question the notion itself of public space in the Levantine region, for the complexity and variety of typical middle-east open spaces, giving place to temporary exchanges.

Fabrizia Ippolito finally presents Villaggio Coppola Pinetamare, a residential park built in the Sixties, in Caserta province, abandoned and decaying since some decades, describing tracts of what she defines the symbol of a suspended territory and portraying its different tracts within a dichotomy between ambitions and real conditions. The contribution explores the multiple meanings of suspension and articulates the

terms of the debate suggested by the call.

Each article proposes a peculiar story that broadly looks into urban, social, historical and/or political processes that determined a stand-by space on its own and that contributes de facto – with images described through words – to the atlas of stand-by spaces the issue aims to be and that questions the reader on the value and meaning – if they exist – of leaving on hold. Questioning if it is a sort of implicit protection in itself or if instead this being in waiting condition safeguards new energies and peculiar entropies, suspended themselves between an abandoned story and a potential situation.

M.D., C.F. & C.M.

Bram Vandemoortel riporta alcune suggestioni a margine di una ricerca sul campo più ampia nei paesaggi minerari a Johannesburg, che estendono la discussione al concetto di "ruination", come stato intermedio di appropriazione culturale, proposto, sulla base delle tracce (edifici) delle culture che hanno utilizzato quegli spazi estrattivi ormai in dismissione, come elemento denotativo della condizione sospesa di quei luoghi.

Els Verbakel interpreta alcuni vuoti nella Nazareth palestinese, dove propone siano contenute le istanze del tempo futuro di questi peculiari spazi in *stand-by*, ovvero spazi collettivi che mettono in discussione la nozione stessa di spazio pubblico nel Levante, per le forme complesse e variegate di vuoti tipici delle città mediorientali, che danno luogo a momenti temporanei di scambio.

Fabrizia Ippolito, infine, ci introduce a Villaggio Coppola Pinetamare, un parco residenziale costruito negli anni sessanta in provincia di Caserta e in abbandono e decadenza già da qualche decennio, presentandoci i tratti di quello che definisce l'emblema di una terra in sospensione e restituendocene i molteplici tratti in tensione dialettica tra aspirazioni e condizioni reali. Il contributo esplora con una storia i molteplici sensi della sospensione, proponendo dunque una declinazione situata dei termini del dibattito auspicato dalla call.

Ogni contributo ha proposto una peculiare narrazione che più profondamente indaga i processi urbani, sociali, storici e/o politici che hanno determinato uno spazio in *stand-by*, che contribuisce di fatto — con immagini descritte a parole — a quell'atlante potenziale che tutto il numero vuole costituire, proponendo una questione aperta sul valore ed il senso — se esistono — del lasciare sospeso. Chiedendosi/ci se sia esso stesso una sorta di implicita protezione o se invece questo stato di attesa sia custode di nuove energie e peculiari entropie, sospese esse stesse tra una storia abbandonata e una situazione in potenza.

M.D., C.F. & C.M.



Incompiuto trentino

Stefania Staniscia

Introduzione.

Rifiuti, rottami, rovine, macerie, ruderi, resti, frammenti, scarti, drosscape, (Augé 2004, Berger 2006, Brogгинi 2009, Ciorra e Marini 2011, Lynch 1992, Menziotti 2011), sono termini sempre più spesso ricorrenti nel dibattito contemporaneo sulla città e sul paesaggio. Se ne indagano, spesso, la genesi e, con spirito positivista, il possibile approccio operativo al “che farne”; se ne riconoscono le potenzialità – perché questo hanno di buono: essere testimonianza del passato e promessa per il futuro ; si ravvisa l’urgenza di capitalizzare questo singolare patrimonio, se non altro perché, data la scarsità di risorse naturali (di suolo in particolare) ed economiche, avere una dotazione di “beni” a disposizione costituisce già una grande risorsa .

Nell’ambito di questa riflessione viene, però, meno spesso indagato il tema dell’incompiuto che rappresenta una delle declinazioni delle rovine contemporanee. Si tratta di opere che non sono mai state terminate, che non sono mai entrate in funzione, che sono oggi rovine prima di essere edifici compiuti, potenzialità mai espresse, spesso in procinto di essere demolite. Si tratta di un patrimonio consistente. Se si prendono in considerazione le sole opere pubbliche incompiute in tutta Italia se ne contano quasi 700¹. Se aggiungessimo, a queste opere, gli edifici della città abusiva, “(l)e strutture in calcestruzzo incompiute, le solette dell’ultimo piano lasciate al rustico in attesa di copertura” (Zanfi 2008, p. 69) il conto aumenterebbe notevolmente. Ma se nell’incompiutezza risiede una potenzialità - se concordiamo che si tratta di “spazi poetici nel senso etimologico della parola: vi si può fare qualcosa; la loro incompiutezza contiene una promessa” (Augé 2003, p. 91) - è altrettanto vero che gli incompiuti sono opere “prive di storia o passati gloriosi da narrare” (Menziotti 2011, p. 7), sono manufatti che testimoniano un tempo trascorso ma non una storia vissuta. Virilio li definisce «monumenti in attesa di una demolizione probabile, che dunque non sono rovine, ma costruzioni in corso di ‘incompimento’» (2008, p. 207) dichiarandone tutta la loro condizione di oggetti non transeunti perché mai finiti, ma sottoposti a un continuo cambiamento che è dato semplicemente dallo scorrere del tempo.

L’Italia è disseminata di “ruderi d’autore di un passato recente” (Menziotti 2011, p. 9), e tra questi numerose sono le incompiute, che hanno valore anche in quanto nuovi materiali per il progetto contemporaneo, “nell’ottica sempre più diffusa del riciclo e riuso dell’esistente.

Stefania Staniscia è architetto, paesaggista e dottore di ricerca “Villard d’Honnecourt” (International Doctorate in Architecture, IUAV). Ha insegnato a contratto in varie università italiane, attualmente svolge attività didattica e di ricerca presso l’Università di Trento.

La sua attività è documentata in libri e saggi – tra i volumi pubblicati *Islands e Paesaggi diversi (?)* – e testimoniata da un impegno in attività di divulgazione.

stefaniastaniscia@yahoo.it

¹ Fonte: SIMOI Sistema Informativo Monitoraggio Opere Incompiute del Ministero delle infrastrutture e dei trasporti: <https://www.serviziopubblici.it/simoi.aspx>. Ultimo accesso 24 novembre 2014.

Alla luce del progressivo ridursi di occasioni di realizzazioni ex novo, le opere depresse e abbandonate diventano i nuovi materiali e le nuove frontiere per i processi di crescita e trasformazione delle città” (ibidem). Con lo stesso sguardo si prova a interpretare la vicenda del complesso “Ex A.N.M.I.L.” a Rovereto.

La vicenda

In realtà il nome non dichiara lo stato delle cose, anzi, genera un equivoco; il prefisso ex si adopera per indicare la condizione di qualcosa che è stato e che non lo è più. In questo caso, invece, ci troviamo di fronte solo al simulacro di ciò che avrebbe dovuto essere e non è mai stato: un centro di riabilitazione nazionale per il recupero dei lavoratori invalidi che erano stati impegnati nella realizzazione delle opere idroelettriche.

L’immobile si trova all’interno del Bosco della Città che si estende sul versante a nord-est di Rovereto ed è composto da due edifici che presentano uno sviluppo tendenzialmente lineare e, seguendo l’andamento delle curve di livello, si adagiano sul pendio aprendosi verso la sottostante valle dell’Adige. L’edificio posto alla quota più bassa, con funzione residenziale, è stato completato ma è ormai in stato di totale degrado, il secondo edificio, il padiglione di cura e riabilitazione motoria, invece, è rimasto al rustico.

Il progetto e la realizzazione dell’opera vengono commissionati, all’inizio degli anni sessanta, dall’Associazione Nazionale fra Lavoratori Mutilati e Invalidi del Lavoro, progettista dell’intervento è l’Ing. Luciano Perini di Trento che sarà anche il direttore dei lavori. Il cantiere viene avviato nel 1963 e la costruzione si interrompe definitivamente nel 1973 quando l’A.N.M.I.L., per mancanza di liquidità, rinuncia a completare l’opera. Il Comune di Rovereto, che aveva ceduto all’A.N.M.I.L., a un prezzo simbolico, gli 8 ettari di terreno su cui realizzare gli edifici, conviene in giudizio l’associazione per rientrare in possesso del terreno, per ottenere il ripristino dei luoghi e il risarcimento dei danni. Una procedura, questa, fin troppo lunga, per cui – con una legge dello Stato voluta da alcuni deputati trentini – nel 1977 si riesce a estromettere l’A.N.M.I.L. e nel 1982 la Provincia autonoma di Trento diventa proprietaria dell’immobile. Nel 2006, infine, la proprietà del sito e degli immobili viene trasferita dalla Provincia al Patrimonio del Trentino S.p.A., una società per azioni a totale partecipazione della Provincia autonoma di Trento i cui compiti specifici sono la gestione e la valorizzazione del patrimonio immobiliare pubblico. Nel 2008 la Provincia del Trentino S.p.A. indice un bando di gara per la vendita immobiliare del complesso, ma l’asta va deserta².

Le prospettive

La discussione sul destino di quest’area e dei ruderi che su di essa insistono ricorre frequentemente sulla stampa locale e nel dibattito politico. Dopo varie proposte di recupero e riutilizzo degli edifici – da centro per la riabilitazione sportiva a soggiorno estivo per gli anziani, a centro benessere, a residenza – e di maggiore integrazione dell’area al centro della città attraverso la realizzazione di un collegamento veloce, le più recenti e diffuse posizioni auspi-

² Per la ricostruzione delle vicende del complesso ci si è avvalsi dei seguenti documenti:

1] Documentazione complementare alla Vendita Immobiliare – “Bando di gara n. 08/08, p.ed. 2281, p.ed. 2282, p.ed. 2283 e p.f. 861/1 C.C. Rovereto – compendio immobiliare ex ANMIL”, Patrimonio del Trentino S.p.A.;

2] tesi di laurea di E. Cimadam “Evoluzione statica e funzionale di un cantiere interrotto. Il complesso ex A.N.M.I.L. a Rovereto”. Anno accademico 2012-2013. Relatori: G. Massari, M. Ballerini, DICAM Corso di Laurea in Ingegneria Edile/Architettura, Università degli Studi di Trento;

3] *Complesso immobiliare “ex ANMIL” – Bosco della città*. Mozione dei consiglieri comunali di Rovereto P. Mirandola e B. Graziola del 18 febbraio 2014.

cherebbero la demolizione totale degli edifici, il ripristino dei luoghi e la restituzione dell'area al bosco. I termini più ricorrenti utilizzati per descrivere l'attuale condizione di questo pezzo di città sono devastazione, abbandono, degrado, scempio, ecomostro, ferita, e si evocano, invece, immagini quali "polmone verde" o si usano espressioni quali "ridare spazio al bosco" per descrivere gli esiti di un'ipotetica operazione di demolizione e ripristino.

Ma se ha senso aprire un vero dibattito su come intervenire in una situazione così complessa, soprattutto in un momento di difficoltà economica generalizzata, ha senso farlo in termini più obiettivi. È necessario, quindi, riflettere sul reale bisogno di "polmoni verdi" per una città che non è affatto densa e che è a diretto contatto, fisico e visivo, con ampi spazi aperti e, ancora, sul bisogno che il bosco riconquisti spazi dal momento che in tutta Italia si assiste alla sua espansione incontrollata. Così come è importante valutare oggettivamente il valore architettonico e testimoniale degli edifici che l'Ing. Perini ha progettato e che, benché questi siano in grave stato di degrado, è ancora leggibile e apprezzabile. Le strutture in cemento armato a vista di ispirazione brutalista, le grandi coperture a guscio di spessore sottile, i grandi sbalzi delle coperture e delle passerelle di collegamento, le grandi vetrate, così come l'attacco a terra e la sistemazione del terreno fatta di "lievi movimenti di terra" e l'articolazione dei volumi rispettosa delle presenze arboree che "saranno lasciate onde mantenere le caratteristiche della pineta attuale"³, sono sicuramente la testimonianza della cultura architettonica italiana di quel periodo.

Riflessioni

Uno degli sfondi concettuali rispetto al quale ci si potrebbe muovere per un eventuale intervento, è quello della rigenerazione urbana intesa come intervento di riciclo. Ma se "si ricicla ciò che è soggetto ad un ciclo di vita" (Viganò 2012, p. 102) la domanda che viene da porsi, di fronte a un'opera incompiuta, è: quale nuovo ciclo di vita può essere immaginato per un oggetto che non ne ha mai avuto uno?

Se si conviene, inoltre, con Alan Berger che, nella prima delle sue otto strategie per il progetto dei *drosscape*, sostiene che lo scarto is *understood as a natural component of every dynamically*

In realtà il nome non dichiara lo stato delle cose, anzi, genera un equivoco. Il prefisso ex si adopera per indicare la condizione di qualcosa che è stato e che non lo è più. In questo caso, invece, ci troviamo di fronte solo al simulacro di ciò che avrebbe dovuto essere e non è mai stato

evolving city. As such is an indicator of healthy urban growth (2006, p. 239) viene da chiedersi quale tipo di dinamica abbia generato l'incompiuto. E, quindi, quale approccio progettuale è necessario o possibile avere in un'ipotesi di intervento? Un riuso possibile o una definitiva rimozione – fisica e mentale? Demolizione o attribuzione di nuovo senso e valore? Lasciare che la natura continui il suo corso riappropriandosi di un luogo che le era stato sottratto? "(l)mmaginare di gestire il (...) deperimento, la (...) spontanea rinaturalizzazione e il (...) ritorno al paesaggio in un orizzonte temporale lungo" (Zanfi 2008, p. 248)? Né demolizione, né completamento ma solo operazioni che inducano la collettività a prendere coscienza della situazione, una presa di coscienza che, nel tempo, sia in grado di attivare un processo concreto di trasformazione?

Certamente uno dei rischi nel quale non incorrere è l'estetizzazione dell'incompiuto, la fascinazione del non-finito. Molte sono, infatti, le ricerche – che, forse, fanno riferimento più

³ Dalla Relazione Tecnica stilata dal progettista e riportata nella tesi di laurea di E. Cimadon (cfr. documento 2] nota precedente).

alla sfera artistica che a quella architettonica — che indulgiano sugli aspetti estetici dell'incompiutezza. Un noto esempio è il lavoro del collettivo Alterazioni Video che, ormai da anni, porta avanti una ricerca sulle opere pubbliche incompiute in Italia. *L'Incompiuto Siciliano*, "un progetto *in progress* che mira a rintracciare e a mappare le caratteristiche estetiche e formali delle architettura pubbliche incompiute nel territorio italiano e in particolare in Sicilia" (Budaket al 2008, p. 201). Un'altra sperimentazione progettuale che si muove sulla stessa scia è *WaitingLand* — "un luogo e una condizione" (Lohrmann, de Martino 2013, p. 31) — una ricerca anch'essa di lunga durata (2001-2013) che esplora i territori della città-territorio abusiva calabrese lungo la SS18 Tirrenica, "un territorio in stato di attesa" in cui "tutte le strutture sono la proiezione di un desiderio, (...) strutture aperte, non specifiche, in perenne divenire, sempre incomplete" (ibidem). Una ricerca, questa, che tenta di decodificare una forma urbana "(r)isultato in gran parte della collusione tra interessi privati e profitto politico" (ibidem) e le forme della sua architettura.

Ma ci si dovrebbe liberare anche del falso moralismo che condiziona lo sguardo. Benché la comunità sia orientata, nel caso del complesso "Ex A.N.M.I.L.", a ripristinare l'area e a lasciare che il bosco la ricolonizzi, non è possibile prescindere da considerazioni di ordine soprattutto economico. Su quest'area, infatti, esiste un notevole potenziale edificatorio che non avrebbe senso lasciare inespreso — si potrebbero, per esempio, ipotizzare interventi di compensazione urbanistica, attribuendo a quest'area un credito edilizio. È necessario, inoltre, riflettere sui costi della demolizione degli edifici. In assenza, per esempio, di un intervento compensativo chi si farebbe carico dei costi di demolizione e dello smaltimento delle macerie prodotte? Difficile valutare la possibilità di ristrutturazione degli edifici, ormai compromessi dal punto di vista strutturale a causa dell'abbandono e incapaci di soddisfare la domanda di standard minimi di qualità e di confort espressi dalla società contemporanea.

Le risposte a queste e a molte altre domande che gli interventi su opere incompiute sollevano cominciano ad arrivare. Da un lato sono le comunità a farsene carico con operazioni spontanee e *crowd-sourced* di censimento e riattivazione, spesso temporanea, di immobili in disuso⁴. Dall'altro la consapevolezza dell'esistenza di un patrimonio di incompiuto consistente e della necessità di intervenire ha portato, nel 2011, il Ministero delle infrastrutture e dei trasporti a istituire un elenco-anagrafe delle opere pubbliche incompiute costruito su segnalazione delle Regioni. Lo scopo è quello di censire le opere, di stilare una graduatoria delle priorità di intervento e di individuare le soluzioni ottimali — completamento, riutilizzo, ridimensionamento, cambio di destinazione —. L'elenco⁵, fornito al Ministero dalla Provincia autonoma di Trento risulta essere vuoto, così il complesso "Ex A.N.M.I.L." oltre che incompiuto è anche fantasma.

4 Un esempio è l'esperienza *[im]possible living*, un archivio on-line di edifici abbandonati segnalati dagli utenti in cui vengono suggerite modalità di riattivazione di questo patrimonio. <http://www.impossibleliving.com/>. Ultimo accesso 24 novembre 2014.

3 <https://www.serviziopubblici.it/simoi.aspx>. Ultimo accesso 24 novembre 2014.



Riferimenti

- M. Augé, *Rovine e macerie. Il senso del tempo*, Bollati Boringhieri, Torino 2004
- A. Berger, *Drosscape: wasteland in urban America*, Princeton Architectural Press, New York 2006
- O. Broggin, *Le Rovine del Novecento. Rifiuti, rottami, ruderi e altre eredità*, Edizioni Diabasis, Reggio Emilia 2009
- A. Budak, A. Franke, H. Peleg, Raqs Media Collective (a cura di), *Manifesta 7 Index*, Silvana Editoriale, Milano 2008
- P. Ciorra, S. Marini (a cura di), *Re-cycle, Strategie per l'architettura, la città e il pianeta*, Electa, Milano 2012
- K. Lohrmann, S. de Martino, "WaitingLand", in *Domus*, 975, 2013
- K. Lynch, *Deperire. Rifiuti e spreco nella vita di uomini e città*, Cuen, Napoli 1992
- G. Menziotti, *Amabili resti. Frammenti e rovine dell'architettura italiana tra gli anni sessanta e ottanta del Novecento*. Tesi di dottorato internazionale d'architettura "Villard d'Honnecourt", Il Ciclo, IUAV, 2008-2011
- P. Viganò, "Riciclare città", in P. Ciorra, S. Marini (a cura di), *Re-cycle, Strategie per l'architettura, la città e il pianeta*, Electa, Milano 2012
- P. Virilio, *Abitare l'inabitabile—Bringing the unliveable alive*, in "Abitare", 486, 2008
- F. Zanfi, *Città latenti: un progetto per la città abusiva*, Bruno Mondadori, Milano 2008



23 000 000 a.C. - 2014 d.C.

Natura e architetture nell'arcipelago di La Maddalena

Andrea Grippo

Elogio della lentezza.

Esistono spazi che non seguono i tempi dell'uomo.

Per i greci antichi la Natura è la Physis (Φύσις) un processo in continuo movimento. Nella cronologia geologica, questo perpetuare viene calcolato da eoni (miliardi di anni), ere, periodi, epoche fino a età (migliaia di anni). Sono ordini di grandezze per noi difficili da commisurare, ma se si osservano attentamente le rocce, le formazioni montuose o le pianure, si può percepire quel senso di finitudine che esprime la condizione umana.

Le isole dell'arcipelago di La Maddalena sono continentali, derivate. Appartenevano al cosiddetto basamento paleozoico sardo-corso quando si distaccò dalla placca continentale tra i 542 a 251 milioni di anni fa. Questo massiccio cristallino è una formazione geologica costituita principalmente da graniti —rocce intrusive— e scisti —rocce metamorfiche—, ma l'arcipelago si è ulteriormente modellato durante il Miocene, (da 23 miliardi a 5 milioni e 330 mila anni fa). Più precisamente è nel quaternario, 2 milioni e 588 mila anni fa, che a seguito di diverse glaciazioni ha assunto la configurazione attuale.

Nel 2008 l'arsenale di La Maddalena era già stato dismesso dalla Marina Italiana da molti anni. Rimanevano alcuni edifici adibiti a deposito materiale, mentre alle banchine di blocchi di granito erano attraccate carcasse galleggianti e traghetti in manutenzione. La scelta per La Maddalena come sede del G8 del 2009, diventava un'occasione per ripartire, per costruire un futuro non più basato su un'economia militare —che aveva difatti egemonizzato altre forme di sussistenza— ma per creare una nuova opportunità per quest'isola.

Capi di stato e delegazioni avrebbero dovuto utilizzare le strutture solo per pochi giorni, ma questo breve e forse inutile soggiorno avrebbe dato visibilità ad un nuovo tipo di ricettività: si aspirava ad un'integrazione tra abitare uno spazio di qualità e vivere un ambiente fragile, consapevolmente.

Purtroppo il progetto, rientrato nelle Grandi Opere e nella prevista modalità di emergenza della Protezione Civile Nazionale, è diventato un moderno "leviatano", simbolo della stessa tortuosità e dell'immobilismo del potere che lo ha generato.

Nell'aprile 2009, mentre i cantieri sono quasi ultimati, il summit viene spostato a L'Aquila, devastata dal terremoto di alcuni giorni precedenti. La decisione del Governo maschera, con un tentativo di distribuire i fondi per il disastro, una chiara azione mediatica, facendo leva

Andrea Grippo, architetto. Si interessa di molteplici discipline cercando di coniugare interessi differenti tra loro. Attualmente è uno degli editori di Lazlo Magazine e The Lazlo Reader, rivista indipendente berlinese, che indaga culture e politiche, di cui ha curato il numero "Second Chances. The Art of Remaking".

Queste riflessioni nascono in seno alla sua esperienza e permanenza a La Maddalena tra il 2008 e il 2009, come progettista nello studio dell'architetto Stefano Boeri, autore del progetto dell'ex-arsenale.

andragrippo@gmail.com

sull'impatto solidale.

Gli eventi che si sono susseguiti hanno avuto come risultato un complesso di edifici appena realizzati/restaurati in stato di abbandono nell'Arsenale di La Maddalena. I componenti architettonici che si disfano e i materiali che si distaccano, mostrano, dopo appena un lustro, ciò che è stato: la manifestazione della pratica errata d'imposizione di cambiamenti troppo rapidi in un contesto per sua natura lento.

«È l'incidente che rivela la sostanza», riprendendo Aristotele.

Paesaggio entropico vs paesaggio antropico

L'arcipelago è composto da sette isole principali e molteplici isolotti che ad un attento sguardo rivelano peculiarità uniche.

Geograficamente, ha sempre costituito un punto favorevole per il controllo delle Bocche di Bonifacio, una delle rotte del Mediterraneo. A questo scopo era stato continuamente occupato e potenziato militarmente durante i secoli precedenti.

L'uomo nel tempo ha realizzato un sistema di difesa per tutelare la propria posizione geopolitica: un arcipelago artificiale, costituito da approdi, avamposti, forti e batterie che si sovrappone a quello naturale.

Questo specchio d'acqua tra le isole è sempre stato essenziale per la pax, che di volta in volta si è alternata nel Mediterraneo prima e nello scacchiere mondiale poi.

Oltre ai Romani, Genovesi e Pisani, nella seconda metà del Settecento vi s'insediarono i Sardo-Piemontesi, realizzando le prime strutture propriamente militari: forti e casematte.

Nel 1793 un giovane Napoleone diede l'assalto a La Maddalena, ma fu respinto da Domenico Millelire, prima medaglia d'oro d'Italia.

L'ammiraglio Horatio Nelson, in queste acque trovò un ancoraggio sicuro e strategico fino al 1805, quando partì all'inseguimento della flotta francese fino a Trafalgar.

La classificazione di queste fortificazioni ci permette di comprendere come la veloce evoluzione

Nel 2008 l'arsenale di La Maddalena era già stato dismesso da molti anni. Rimanevano alcuni edifici adibiti a deposito materiale, mentre alle banchine di blocchi di granito erano attraccate carcasse galleggianti e traghetti in manutenzione.

tecnologica nel campo degli armamenti provochi l'obsolescenza di architetture militari troppo specializzate.

I primi forti costituivano un sistema difensivo unico, il campo trincerato,

che attivamente poteva controllare il terreno e il mare prospiciente. Gli avanzamenti negli armamenti navali, poi, modificarono le necessità difensive e le artiglierie vennero dislocate in modo tale da avere un ampio raggio di gittata sia sulle alture per tiri ad arcata, che sul mare per tiri radenti.

L'avvento dell'aviazione militare nei primi decenni del ventesimo secolo, rese vulnerabile la Base navale maddalenina per cui, tra il primo ed il secondo conflitto mondiale, il sistema difensivo venne nuovamente modificato, questa volta frammentandolo e moltiplicando le batterie antiaeree.

Gli avamposti che si proiettano sulle alture e nelle baie delle sette isole, sono una costellazione di opere di ingegneria bellica per le quali la necessità diventa forma e la funzione ne definisce la morfologia: alcune sono state ricavate da blocchi di roccia o si camuffano sotto lastre di granito

sgrossato; altre segnano con le loro linee decise, nuovi contorni, nuovi spazi.

L'arsenale dell'isola di La Maddalena, venne creato a supporto della base navale nel 1887 per le riparazioni di imbarcazioni e armamenti, con officine e scuole di formazione. Dopo il secondo conflitto mondiale, ha subito una lenta e dolorosa dismissione che ha provocato una depressione economica dell'isola.

Negli anni settanta, su un'altra isola dell'arcipelago, quella di Santo Stefano, venne concessa alla Marina americana, fino al gennaio 2008, una base di appoggio per i sommergibili a propulsione nucleare della US Navy coinvolti nei conflitti degli ultimi quarant'anni.

L'intera zona divenne, quindi, un punto nevralgico della struttura militare americana per il mantenimento del controllo geopolitico nel Mediterraneo.

Il progetto del 2009 per l'ex arsenale, segue linee geometriche decise e, come per i forti, predilige le viste lontane a quelle vicine.

La "Casa del Mare", l'edificio principale che avrebbe dovuto ospitare la conferenza del G8, è in una posizione privilegiata: a sbalzo sul mare, permette di spaziare da est ad ovest con vetrate su ogni lato, e di guardare a sud la rada di Santo Stefano e la Sardegna.

I presupposti progettuali sono stati sia quello di recuperare e riutilizzare le strutture presenti aventi un certo valore architettonico, sia quello di realizzare alcuni edifici che potessero integrarsi nella futura configurazione ricettiva. Si è cercato così di creare una sinergia tra i diversi elementi architettonici che, come le isole di un arcipelago, vivano in maniera autonoma, ma pur sempre in relazione l'uno all'altro.

L'essere e il tempo per Heidegger sono la stessa cosa, anche se si escludono a vicenda. Le cose che esistono, vanno e vengono in un preciso momento, ed esistono per il tempo che è necessario. Ognuna di esse ha un suo tempo.

Racconto d'isole in un'isola.

L'isola di La Maddalena è una roccia, o almeno così sembra: un ammasso di graniti e scisti che si distende nel mare, e su cui vento e onde hanno sgretolato, trasportato e modellato sabbia e vita. Ma è la roccia che prevale.

È un minerale antico, che non ha tempo e con cui gli abitanti hanno sempre provato a rapportarsi.

La relazione con il limite è qualcosa d'innato in quest'isola abitata. Esso circo-scrive una porzione di spazio e di tempo. Vite che hanno un termine, che seguono le stagioni, che crescono, si muovono freneticamente e rocce che sono e creano confini. Deleuze dice: «Ci sono isole derivate, ma l'isola è anche ciò verso cui si va alla deriva, e ci sono isole originarie, ma l'isola è anche l'origine, l'origine radicale e assoluta.» e ancora «È l'uomo a trovarsi separato dal mondo stando sull'isola. [...] È l'uomo a ricreare il mondo a partire dall'isola e dalle sue acque.»

I cantieri vengono ultimati nel giugno 2009, ma la privazione dello scopo muta le opere in vuote vetrine di cristallo.

L'occasione è sfumata, ci sono state distrazioni, azioni dolose e peccati di egotismi su cui l'organo giudiziario dovrà fare chiarezza.

Ancora oggi il complesso dell'ex Arsenale è in uno stato di rovina: non c'è manutenzione ordinaria degli edifici, che continuano a deteriorarsi.

Le cause di quest'abbandono sono purtroppo dovute anche ai tempi e ai modi dei processi in corso. È un paradosso: lo Stato per risolvere una situazione di degrado ne ha creata un'altra, forse ancora più dolorosa.

Il progetto ha ancora una vocazione turistica dall'enormi potenzialità economico sociali, ma senza un radicamento nell'ambiente circostante, potrebbe diventare un'enclave con dei limiti ancor più marcati. Bisogna che si lavori con l'essenza dell'arcipelago, le sue caratteristiche, i suoi limiti, i suoi tempi.

Gli oggetti architettonici realizzati sono modelli che raccolgono e sintetizzano la logica propria di quei manufatti bellici: è la funzione e la morfologia del luogo a caratterizzarne forme e materiali.

Quest'isola che da milioni di anni affronta correnti marine e venti, ci offre una grande lezione, che forse è anche un auspicio: la resilienza. Se in fisica indica la proprietà di riprendere la forma originaria, nelle scienze della mente evidenzia la capacità umana di recuperare le proprie forze e affrontare il futuro.

Productive uncertainty. Notes on Terrain Vague

Francesco Marullo

Terrain vague is usually synonym for a place exceeding the traditional categories of the city. Juxtaposing entropy to definite zones of containment, abandonment and emptiness to consolidated urban fabric, ceaseless transformation to historical stratification, informality and illegal activities to controlled jurisdictions, the terrain vague acts a sort of ruin, where the city is at the point of both being forgotten and disclosing its imminent future, eluding any of its regular uses and functioning mechanisms.

A generation of authors addressed the terrain vague through an aesthetic perspective, romanticising the post-industrial landscape as a way of escaping the flat and homogeneous space of the Fordist planning. In the past, these spaces offered fertile ground for the development of new forms of life and alternative modes of production growing autonomously from the capitalist accumulation and official urban strategies.

Nevertheless, it seems today that vagueness constitutes a specific character of the contemporary metropolis rather than a form of resistance, an instrument of control rather than a ground for opposition.

Within the recent urbanisation — ruled by the abstraction of finance, regimes of potential yields, envelopes of rentable cubic meters and empty lots — the terrain vague is no longer an alternative autonomous realm, an “outside.” On the contrary, vagueness has been not only interiorised within the real-estate administration of the city, but also incarnated in the increasingly precarious forms of life and work of its inhabitants, mirroring the proper biological indeterminacy of the human species.

The expression terrain vague is an oxymoron. “Terrain” refers to the solid consistency of land defined by boundaries, the ground for construction. “Vague” instead refers to the liquid indeterminacy of water, deriving from the Latin adjectives “vacuus”, standing for “empty, vacant, devoid of activities”; and “vagus” meaning “indeterminate, imprecise, without fixed destination, oscillating”.

Moving from such a contradictory etymology, in a renowned 1995 article Ignaci Solà-Morales associated the idea of terrain vague with the wastelands of contemporary urbanisation: abandoned industrial sites, desert parking lots, large highway nodes, ports, railway yards, warehouses, contaminated areas, dangerous neighbourhoods and all those places where

Francesco Marullo recently concluded a Ph.D. thesis on the “Architecture of Labour and the Spaces of Production” within The City as a Project doctoral program at Delft Institute of Technology. He collaborated with the Office for Metropolitan Architecture, the Department of Urban Studies at RomaTre University, DOGMA, Matteo Mannini Architects and The Berlage. Francesco is a founding member of BehemothPress and currently teaches at TU Delft and the Rotterdam Academy of Architecture.

francescomarullo@gmx.com

“the city was no longer”¹.

The abstract desolation of the post-industrial landscapes – trapped between memories of the past and future promises, global infrastructure and local developments – offered a sedated reality at odds with the architecture of the city, the idea of place or human scale.

To Solà-Morales the terrain vague was essentially unproductive. It offered a method of investigation more than a critical stance on urban entropy: a dystopian mirror able to reveal the artificiality of urbanisation and the deceptive power of architecture in controlling its relentless expansion.

Terrain Vague was also the title of two paintings by Constant Nieuwenhuis, the famous Dutch artist member of the CoBrA group and of the Situationist movement². The two large canvases were characterised by a strong contrast between the dark tones of the background and the pale yellow, brown and white colours of the foreground. Faraway, beyond the horizon line, run the vanishing outline of a city, whereas non-specified objects, partitions, walls, ruins and shadows populated the empty lands immediately before.

The works, completed in 1973, were illustrations of a “New Babylon”, a project for a city without human labour, based on leisure and nomadic forms of life, as the ones Constant saw in the gypsy camps around the city of Alba in Italy.

Assembled with various materials, journals, photographs, photocopies and cut-up pieces, Constant’s vague terrains were a sort of counter-part to the continuous ludic sectors of New Babylon: a rather marginal and passive suspension opposed to the dynamism of the city.

On the opposite, Guy Debord and the Situationists postulated vagueness as an active

principle, necessary to subvert the functional order of the city. Not by chance, the Dutch painter was harshly criticised and later expelled from the group for having transformed in artistic exuberance what should have been concretely practiced through struggle and

The terrain vague as a stand-by space is versatile, accessible and available for whatever purpose. Its vagueness triggers uses, its absence produces affirmations, its emptiness unleashes forces: the presence of interactions, the attention and cure of inhabitants, the complicity of observers.

opposition against the mainstream culture, aestheticising the freedom of Unitary Urbanism into a utopian “other city for another life”.

According to Debord, there were neither utopias nor realities beyond the Spectacle of production, distribution and consumption. Indulging in either autonomous dimensions

1 In these apparently forgotten places, the memory of the past seems to predominate over the present. Here only a few residual values survive, despite the total disaffection from the activity of the city. These strange places exist outside the city’s effective circuits and productive structures. From the economic point of view, industrial areas, railway stations, ports, unsafe residential neighbourhoods and contaminated places are where the city is no longer”. See Ignasi de Sola-Morales Rubio, “Terrain Vague”, in Cynthia C. Davidson (ed.) *Anyplace*, (Cambridge: MIT Press, 1995), 118–123.

2 The paintings are preserved at the Gemeentemuseum in The Hague, with a large collection of maquettes, preparatory drawings and sketches for the New Babylon. See Constant Nieuwenhuis, “New Babylon”, *Not Bored*, 1974, “Another city for another life”, *Internationale Situationniste*, no.2 December 1958 (both online at <http://www.notbored.org/another-city.html>); and also Guy Debord and Constant Nieuwenhuis, “Amsterdam Declaration”, 1958 (online at <http://www.cddc.vt.edu/sionline/si/amsterdam.html>).

or utopian scenarios for a better-planned city was only a reactionary attempt to deny the homogeneous and uniform reality of capitalism. Instead, a true revolutionary act could have only arisen by making explicit the effective relations of production hidden beneath the farce of consumerism, deliberately accepting the uncertain and unpredictable nature of the market itself.

In this sense, the precariousness of the terrain vague offered an inexhaustible fertility for new tactics of struggle, stimulating a series of illegal activities, misalignments, strategies of appropriation and use beyond the functionalist predicament of urban planning.

To state the terrain vague as essential substratum of urban settlements meant to reverse the whole apparatus of capitalist production against itself, dismantling its cultural schemes of integration and reassembling them into new unexpected forms.

The Situationists' writing experiments were thus attempts to dismantle the automatization of language by juxtaposing sentences in altered coordination, constructing useless machines of meaning, lay-outing assemblages and cut-ups away from any stereotyped classification: the terrain vague was hence transformed from a melancholic account of wastelands into a political weapon, a productive device, a war-machine³.

The individual itself is a sort of terrain vague – an uncertainty made of flesh and blood – being never an accomplished entity but rather the result of a constant process of individuation. The generic form of human production coincides with this very act of “becoming”, the tendency to customise and modify the circumstances of action: to use and actualise its own labour-power, its potential.

Contemporary strategies of production flaunt the biological indeterminacy of human nature rather than repressing it. Any excessive regulation of the working process, especially within cognitive sectors, would in fact obstruct the creation of knowledge and the intensification of communication, slowing down the development of capital itself.

The more the labour power is exploited in its generic form – as a pure mental, physical, and emotional expressions – the more the productive apparatus is simplified

and cleared out in open infrastructures made of empty rentable spaces and deliberately “unplanned” layouts, to absorb as much value as possible from the contexts, the activities and the self-organisation of the workers, transforming the pure containment and circulation of labour-force into a source of valorisation⁴.

Uncertainty turned into a principle of exploitation. To ensure the maximum freedom of circulation of ideas, information and commodities, there was no longer need to functionally compartmentalise or imposing programs but rather to offer unobstructed surfaces where people could simply perform themselves. As biological indeterminacy provides a potential

³ On this account see McKenzie Wark, “The Game of War: Debord as Strategies”, in *Cabinet* 29, 2008; and Giorgio Agamben, “Repetition & Stoppage: Debord in the Field of Cinema”, *The Situationist International 1957–1962: In Girum Imus Nocte Et Consumimur Igni* (Zurich: JRP Ringier, 2006)

⁴ Whereas industrial capital was based on profit and the capitalist played a role internal to the production process, within knowledge economy production is based on rent and the capitalist remains relatively external to the processes of valorisation. See Michael Hardt, “The Common in Communism”, *Rethinking Marxism*, 2010, 22, 3, July 2010 but also Carlo Vercellone, “The Crisis of the Law of Value and the Becoming-Rent of Profit” in A. Fumagalli, S. Mezzadra (eds.) *Crisis in the global economy: Financial Markets, Social Struggles, and New Political Scenarios*, Semiotext(e), The MIT Press (2010): 85–118.

field for human production, so the terrain vague could be considered the place where the metropolis produces and re-produces itself⁵.

The terrain vague as a stand-by space is versatile, accessible and available for whatever purpose. Its vagueness triggers uses, its absence produces affirmations, its emptiness unleashes forces: the presence of interactions, the attention and cure of inhabitants, the complicity of observers. Use is a particular form of action. It is a process hardly appropriable in itself, which establishes levels of indeterminacy between activity and passivity. Moreover, any act of use always infers a construction of the self: there are not just subjects and objects, but the becoming of subjects inter-acting with/upon/through objects or other people.

In this sense, the use of a place enriches and reinforces connections, increases awareness and expands knowledge, exceeding the order of capitalist exchangeability⁶.

Indeed, the terrain vague today achieved a larger resonance within urban economy because of the activities and the innovative uses of the city they propel. Nevertheless, precisely the actions and efforts of those who considered vagueness as a resource to build up collective projects of organisation and opposition, provided propitious grounds for capitalist tactics of accumulation and gentrification. The recent political neutralisation of social centres and squats or the conversion of artist communities and underground cultures into “creative industries”, were among the consequences of alleged re-development projects sponsored by numerous Italian municipalities to reinvigorate land speculation and boost the value of depressed areas.

Fuelled every time by the energies, the efforts and conflicts converging across its surface, the terrain vague is a product of the common: it is an expression of the general intellect of the metropolis and thus a crucial battlefield against the exploitation of labour-power, the precarisation of life through non-guaranteed, unsecured and flexible conditions of existence, the financialisation of building industry, the privatisation of collective goods and resources.

In this sense, rather than the nostalgic aestheticisation implicit in Solà-Morales or Constant, it would be perhaps necessary to defend the productive uncertainty of the terrain vague, to reclaim the forms of dwelling and use it is able to generate, accelerating the level of entropy and widening the possibility for constructing new strategies of exodus.

5 I am here referring to Paolo Virno, “Il vuoto come inattualità”, in *Gomorra*, no. 4-5, May, 1999: 51-53: “the terrain vague or “the void (ie. power, inactuality, the non-formed) is not the condition that allows us to spot the full [pieni] (act, presence, the well-formed), but a peculiar object.

6 See the recent seminar “Sul concetto di uso. Prassi, Istituzioni, Comune”, promoted by LUM (Libera Università Metropolitana) between February and November 2014 at ESC Atelier in Rome.





La technicisation de l'incertitude

Une réflexion à partir de la transformation du nord-est de la métropole parisienne

Federica Gatta

Les processus de métropolisation dans les contextes européens mettent au centre du débat l'évolution de la gouvernance des territoires et la densification des espaces périurbains. Les vides urbains, surtout post-industriels, leur gestion et leur reconversion sont au centre de ce débat et représentent l'un des majeurs laboratoires de la construction de la ville contemporaine. En même temps les politiques de gouvernance et de densification ne cachent pas une forte ambiguïté entre aspirations sociales et impératifs économiques (cf. Villalba, 2009 ; Le Galès, 1995). Le principe du « projet urbain »¹, qui devient de plus en plus central dans le développement des métropoles comme échelle intermédiaire de mise en œuvre de ces politiques, a tendance à faire front à ce qui est diagnostiqué comme une diminution des ressources et du pouvoir de l'État central à travers une délégation vers le local et le privé permettant une majeure intégration des « incertitudes » dans la conception du projet (Pinson, 2009). Ce qui en résulte est un « urbanisme d'opportunité, limité le plus souvent aux friches industrielles de reconversion post-fordiste » (Mangin, 2012), qui échappe aux principes de la planification à grande échelle et sur le long terme.

À l'intérieur de ce contexte, les mouvements sociaux et politiques de réappropriation de l'espace urbain « en attente » et notamment des friches industrielles semblent jouer un rôle central quant à leur capacité d'infléchir sur les politiques publiques. Dans les vingt dernières années, nous pouvons observer dans les métropoles mondiales une multiplication de ces mouvements. Il s'agit de phénomènes d'échelle globale composés de nouveaux répertoires d'action « non-formelle » (Sassen, 2004) affiliés à une sensibilité qu'on pourrait définir « post-globale » et « anti-néolibéraliste » : des occupations des friches urbaines avec des projets à empreinte écologique, une implication croissante des associations dans les réhabilitations urbaines, de nouvelles formes de tourisme qui produisent une mise en scène de la culture « populaire » des quartiers désindustrialisés, des formes artistiques de plus en plus proches de l'« animation sociale » intervenant dans les espaces abandonnés des quartiers « populaires ». Cela se traduit dans des espaces et dans des pratiques qui opèrent *une mise en débat des projets urbains et des transformations transitoires de l'espace* : actions de concertation, balades urbaines, squats d'artistes, jardins partagés, actions urbaines participatives. C'est à partir de la crise économique des années 2007-2008 que ces initiatives de « prise de

Federica Gatta, architecte, docteur en aménagement de l'espace et urbanisme, chercheur membre du Laboratoire Architecture Anthropologie (Laboratoire Architecture Ville Urbanisme Environnement UMR 7218 CNRS), enseignante vacataire aux écoles nationales supérieures d'architecture de Versailles et de Paris la Villette.

Ses intérêts de recherche sont voués à une compréhension des dynamiques d'intégration des contestations urbaines dans les projets de transformation de la ville et de la traduction des analyses qualitatives qui découlent de l'observation de ces dynamiques en outils de projet.

http://www.laa.archi.fr/Gatta-Federica?id_mot=2&tout=oui

¹ Le « projet urbain » est « aussi bien une action concrète qu'une démarche méthodologique », il élargit « la notion de "projet" classique, processus technique du ressort de l'architecte », en y ajoutant « celle, plus large, d'"urbain" qui se réfère à la ville et qui renvoie de ce fait à des compétences multiples et donc pas uniquement aux problèmes d'organisation spatiale » (Ingallina, 2008)

pouvoir » des citadins sur la transformation urbaine ont trouvé un écho médiatique qui a relancé leur importance en superposant de nouvelles dynamiques à un processus d'institutionnalisation qui était déjà commencé dans les années 1980. Cette nouvelle médiatisation a effectivement réhabilité l'idée d'une potentielle capacité des pratiques participatives et d'autogestion de l'espace urbain de donner une réponse à la crise du système capitaliste². La friche, le blanc sur la carte et sa potentielle transformation deviennent aujourd'hui les enjeux centraux des mobilisations urbaines. Les vides en attente de transformation dans les métropoles interrogent en effet l'évolution de l'espace urbain car ils représentent des lieux

privilegiés d'une articulation potentielle des échelles spatio-temporelles dans une vision du « faire la ville » comme « processus humain » (de Biase, 2014).

L'entre-temps qui est offert par les espaces en transformation, est élevé à nouveau principe d'intervention urbaine alternative qui vise à agir à travers l'événement.

Face à ce cadre, il semble nécessaire de questionner les évolutions de ces mouvements et leur intégration croissante dans les politiques publiques, surtout dans le contexte français. Ces initiatives prennent en effet un poids croissant dans le processus de construction de la métropole parisienne en montrant une évolution de leur rôle dans la transformation urbaine. Cette évolution historique pourrait se résumer en trois étapes fondamentales : une première phase de militantisme, à partir des années 1970, caractérisée d'une manière générale par un lien plus ou moins marqué et explicite avec une idéologie politique libertaire³ et par une approche expérimentale qui ne pose pas le problème de la reconnaissance institutionnelle ; une deuxième phase d'institutionnalisation, à partir des années 1980, caractérisée par l'épuisement théorique et politique de la « galaxie «auto» » (Rosanvallon, 1983) et des débats autour de l'auto-organisation qui poussent les mouvements urbains à rentrer dans la sphère du travail social et de l'aide humanitaire (Tissot, 2007 ; Bacqué et Biewener, 2013) ; et une troisième phase d'insertion dans le champ technique et normatif dans laquelle les positions « autonomes » et « contraires » se traduisent, grâce à un débat véhiculé en premier lieu par les sciences humaines, en un questionnement autour du « dialogue » et du « lien social » (Dosse, 1995). Cette dernière phase s'affirme dans les années 1990 et se renouvelle à partir des années 2000 en France, surtout grâce aux actions mises en place par la gauche socialiste tant au niveau national que municipal⁴ notamment à travers la formulation des lois sur la décentralisation et de celles sur la « démocratie participative ». L'affirmation de la rhétorique sur le développement durable donne d'ailleurs un nouvel élan aux mouvements urbains qui réaffirment leur place dans le débat sur la ville. Mais entre-temps, les rapports que ces mouvements ont entrelacés avec les institutions ne demeurent pas sans conséquences. Si, de son côté, l'institution agit à travers des appareils techniques de normalisation plutôt que d'inclusion politique, cette modalité

2 Cette lecture n'est en effet pas nouvelle, comme l'a démontré la prolifique production scientifique de Manuel Castells sur les contestations urbaines (cf. entre autres Castells, 1983).

3 Des utopies de démocratie directe aux promenades situationnistes, aux contestations altermondialistes, aux occupations illégales, la racine politique est toujours affiliée à l'anarchisme. Rappelons aussi à ce propos que Patrick Geddes, considéré comme le fondateur des pratiques urbaines participatives, était très proche des penseurs anarchistes Piotr Alekseïevitch Kropotkine et Elisée Reclus.

4 La République française a été présidée par le Parti socialiste entre 1981 et 1995 (François Mitterrand) et à partir de 2012 (François Hollande). Comme nous l'avons évoqué, au niveau municipal, la mairie de Paris est socialiste depuis 2001 : avec Bertrand Delanoë jusqu'à 2014, puis avec Anne Hidalgo.

d'action des institutions est inévitablement intégrée dans la pratique des associations. Il s'agit d'un processus osmotique qui crée des allers-retours entre les deux mondes tout en alimentant des tensions, des malentendus, des sentiments d'inachèvement, et des conflits de légitimité.

Ce processus donne naissance à des dispositifs de négociation et collaboration entre institutions et société civile qui définissent la gestion et transformation des vides urbains à travers des conventions d'occupation précaires, des chartes de réglementation de l'occupation temporaire des espaces et des débats publics, mais aussi à travers l'affirmation d'une série de définitions codifiées comme celle de « friche culturelle » ou de « jardin partagé ». Il s'agit donc de dispositifs au sens d'un « ensemble hétérogène » (Foucault, 2001 [1976]) d'éléments discursifs (scientifiques, moraux et philosophiques) et non discursifs (institutions, normes, structures physiques et administratives). Quelle est alors l'influence de ces dispositifs sur les projets de transformation de la ville ?

L'observation de ces dynamiques à l'intérieur du contexte des transformations du territoire du Nord-Est parisien offre un point de vue privilégié. Ce territoire est en effet l'un des majeurs pôles post-industriels de la région parisienne et joue une place centrale dans l'actuel processus de construction de la métropole du Grand Paris, mais il est aussi un territoire qui garde une longue tradition socialiste et communiste qui valorise les « initiatives citoyennes ». La transformation urbaine qui est possible d'observer dans le Nord-Est est donc celle qui se profile dans un contexte néolibéral où l'intérêt de l'économie globale s'affronte avec sa résistance. En ce sens, les lieux privilégiés de cet affrontement sont ceux qui se trouvent dans une situation de passage, de *stand-by*, et qui offrent à la fois une promesse de rentabilisation pour les investisseurs et un potentiel de rénovation physique et sociale.

Une analyse anthropologique de ce contexte (Gatta, 2014) a mis en évidence notamment que les dispositifs d'occupation des espaces en transformation ont, entre autre, la particularité de construire des temporalités qui exaltent le temps présent comme moment opportun, comme *kairos*⁵. La mise en exergue du concept de « tactique urbaine » par certaines de ces actions⁶ montre bien le fait que l'attente, l'entre-temps qui est offert par les espaces en transformation, est élevé à nouveau principe d'intervention urbaine alternative qui vise à agir à travers l'événement. Dans les actions, l'espace de l'attente devient le lieu d'expérimentation d'une nouvelle forme de société basée sur le renforcement des liens entre une communauté restreinte, sur la valorisation de l'animation sociale comme résolution des inégalités urbaines et sur la logique du dialogue comme producteur de démocratie. Le vocabulaire qui accompagne ces actions se compose de mots comme « partage », « participation », « fabrique ». L'idéal démocratique d'un espace public ouvert à tous est donc contourné par une nécessité d'agir en première personne pour garantir une véritable « appropriation » de l'espace et la reproduction d'un rythme urbain « villageois »⁷.

Si les municipalités, tout comme les acteurs privés, ont de plus en plus tendance à s'emparer de ce type d'actions pour promouvoir les projets urbains en permettant à ces initiatives de trouver leur place dans la construction opérationnelle des projets, surtout dans les phases

⁵ En grec, le *kairos* (καιρός) est l'une des typologies de temps : il s'agit d'un concept qualitatif qui indique le temps opportun, l'occasion, et qui est donc en relation avec l'espace et l'action.

⁶ Cf. à titre d'exemple <http://www.urbantactics.org/>.

⁷ Au sens de village comme mythe anti-urbain qui oppose la nostalgie de la communauté restreinte et prévisible à « l'imprévisibilité » de l'expérience urbaine (de Biase, 2014).

« d'attente » du projet (notamment entre le moment de la programmation et celui de la réalisation), ceci ne semble pas aller de pair ni avec une remise en cause des aspects controversés de la transformation des tissus post-industriels, ni avec un renforcement des enjeux politiques mobilisés par les associations. Cette intégration montre au contraire une cohabitation possible de la spéculation urbaine avec sa contestation⁸. Lorsque les politiques créent des supports qui incluent le potentiel social des associations dans les politiques urbaines et contribuent à une auto-alimentation de la demande de participation des habitants (cf. Blatrix, 2012) et d'autogestion des vides urbains, les dispositifs créés semblent en effet participer à l'acceptabilité sociale d'une logique pleinement néo-libérale dans laquelle les citoyens sont appelés à prendre en charge l'incertitude du futur de la ville.

En autres termes les dispositifs produisent une technicisation des discours sur l'incertain qui offre une place à la contestation à travers sa traduction en événements temporaires et avec une reproduction principalement esthétique de la précarité de la contestation et de l'incertitude de l'informalité. Si les mobilisations des citoyens, comme les expérimentations des concepteurs, semblent toujours encadrées dans une critique sociétale large au système capitaliste, ce qui change ne semble pas être le contenu mais la forme et la technique avec lesquelles cette critique est intégrée aux dynamiques économiques des projets urbains officiels. Au-delà des moments événementiels l'espace en *stand-by* semble ne jouer aucun autre rôle que celui de représenter l'hétérotopie d'une ville immobilisée dans un « présentisme » (Hartog, 2010) qui réduit son projet à une image marchande et éphémère qui se veut déjà un souvenir.

8 À propos des relations que le capitalisme entraîne avec sa critique cf. Boltanski et Chiapello, 1999.

Références

- Bacqué, Marie Hélène, Biewner, Carole, (2013), *L'Empowerment. Une pratique émancipatrice*, La Découverte, Paris.
- Biase, Alessia de, (2014), *Hériter de la ville. Vers une anthropologie de la transformation urbaine*, Donner Lieu, Paris.
- Blatrix, Cécile, (2012), « Des sciences de la participation : paysage participatif et marché des biens savants en France », *Quaderni*, 79 : 59-80.
- Boltansky, Luc et Chiapello, Éve, (1999), *Le nouvel esprit du capitalisme*, Gallimard, Paris.
- Castells, Manuel (1983), *The city and the grassroots*, University of California Press, Berkeley.
- Foucault, Michel, (2001), « Entretien avec Michel Foucault », *Dits et Écrits*, volume 2 : 1976-1988, Gallimard, Paris, [prononcé en 1976].
- Dosse, François, (1995), *L'empire du sens. L'humanisation des sciences humaines*, La Découverte, Paris.
- Gatta, Federica, (2014), *(Contre-)pouvoirs urbains ? Une critique des dispositifs non-institutionnels de l'aménagement urbain dans les transformations du nord-est de la métropole parisienne*, Th. doct. : Aménagement de l'espace et urbanisme, École doctorale Milieux, cultures et sociétés du passé et du présent de l'Université Paris Ouest Nanterre La Défense, Paris.
- Hartog, François, (2003), *Régimes d'historicité. Présentisme et expériences du temps*, Éditions du Seuil, Paris.
- Ingallina, Patrizia, (2008), *Le projet urbain*, Presses Universitaires de France, Paris.
- Le Galés, Patrick, (1995), « Du gouvernement des villes à la gouvernance urbaine », *Revue française de science politique*, 45(1) : 57-95.
- Mangin, David, (2004), *La ville franchisée. Formes et structures de la ville contemporaine*, Éditions de la Villette, Paris.
- Pinson, Gilles, (2009), *Gouverner la ville par le projet. Urbanisme et gouvernance des villes européennes*, Presses de Science Po, Paris.
- Rosanvallon, Pierre, (1983), « Formation et désintégration de la galaxie "auto" », in Dumouchel, Paul et Dupuy, Jean-Pierre, (dir.), *L'Auto-organisation de la physique au politique*, Éditions du Seuil, Paris.
- Sassen, Saskia, (2006), *Cities in a World Economy*, Pine Forge Press, Thousand Oaks, [1e éd. 1994].
- Tissot, Sylvie, (2007), *L'État et les quartiers. Genèse d'une catégorie de l'action publique*, Éditions du Seuil, Paris.
- Villalba, Bruno, (éd.), (2009), *Appropriations du développement durable. Émergences, diffusions, traductions*, Presses Universitaires du Septentrion, Villeneuve d'Ascq.



“Dighe ferme, laghi artificiali, isole, strade interrotte, svuotamenti, smottamenti, città e borghi abbandonati. Ancora: il retro di una facciata, un edificio abbandonato, uno spazio pubblico deserto... la scala alla quale si può riconoscerli e guardarli è molto ampia.

Spesso li attraversiamo, a volte li escludiamo – esclusi essi per primi dalle loro proprie chiusure – dalle traiettorie dello spazio; altre volte li guardiamo, come fossero una condizione aliena ed eccezionale dei nostri paesaggi, facendone talvolta – per contrasto – l’oggetto ossessivo di traiettorie inedite o itinerari di massa; altre volte invece li rimuoviamo, insieme alle ragioni profonde del loro stato di interruzione.”

(dalla CFP per lo sQuaderno n. 34 , online da giugno 2014)

A partire da queste parole, durante tutti i mesi dell’edizione del numero, è iniziato uno scambio di note, corrispondenze, immagini, che hanno provato a definire, per restrizioni progressive di campo, alcuni luoghi in stand-by, per esempi di caso.

Navigando in rete e lavorando sostanzialmente nello spazio virtuale come una comune scrivania, abbiamo messo assieme una sorta di atlante delle conoscenze accumulate e richiamate per dare forma a questo numero.

A fare da eco di sottofondo, ed in parte ad indicare una rotta, evidentemente scorsa e non del tutto messa a fuoco, l’Atlas ou le gai savoir inquiet di Didi Huberman (2011) e tutti i rimandi alla mostra Atlas. How to Carry the World on One’s back? - da lui stesso curata (2010) - che il testo conteneva, soprattutto per nell’esplicitazione dei processi cognitivi derivanti dall’analisi del dispositivo Mnemosine di Aby Warburg (1924-1929).

“Prima di scrivere un testo non ho mai nessuna opinione, nessuna interpretazione predeterminata. Certo, parto sempre da un’intuizione tematica, ma questa intuizione non porta ancora verso nessuna conclusione. È solo mettendo concretamente le immagini sul tavolo, spostandole, riposizionandole che i loro legami di senso iniziano per me a diventare visibili, reali“

(D. Huberman, conversazione con I. Mattazzi su doppiozero, [online](#))



Da questo lavoro interpretativo, decisamente non-lineare, fatto di scarti, di salti, di continue messe in discussione e ricomposizione delle visioni, è dunque emersa la selezione delle immagini che compongono il contributo visuale di questo numero.

Esso non contiene la rappresentazione diretta e profonda di un dato luogo in stand-by, ma vi allude attraverso una selezione delle immagini scattate da altri/e pubblicate nel WorldWideWeb. La costruzione dell'atlante come working space è avvenuta ricercando dapprima le condizioni dello stand-by, per concetti/metafore (Sospensione, Assenza, Scomparsa, Attesa, ..), dunque una loro possibile reificazione in una localizzazione specifica, quindi la scelta delle fotografie che ne danno una rappresentazione ed infine l'associazione di queste con alcune parole chiave che fanno riferimento a possibili e/o rilevati accadimenti nella vita di questi spazi.

Le immagini - pubblicate su www.flickr.com con possibilità di condivisione - e le relative associazioni tematiche, sono, nell'ordine:

Copertina F Lago di Cecita [by PhotoLab XL] – Copertina R Lago di Ampollino [by jm_wiseman] (Bacini artificiali. Sila. In processo di suotamento) - Rimozione

pag 2 [by foto.dino] e 8 [by Giuseppe Rossi] (Vajont) - Memento

pag 13 [by Andrew A. Shenouda] (Gezeiret el Dhahab. Isola rurale nel cuore metropolitano del Cairo) – Pausa

pag 14 [by Roberto Taddeo] (L'Aquila) – Attesa

pag 23 [by Mike Beauregard] (Downtown Lake Harbour, Nunavut, Canada) - Resistenza

pag 24 [by ChaosHusky] (Hotel House, Beira, Mozambico) – Accumulazione

pag 31/31 [by keromako] (Gunkanjima Island, Japan) – Rielaborazione

pag 32 [by Philipp Markus Schörkhuber] (Public park by B. Bodganovic, Mostar, Bosnia&Erzegovina) - Rimozione

pag 45 [by renagrisa] (Isola del Tino e Tinetto, Italia) - Scomparsa

pag 46/47 [by ChaosHusky] (Niederländischer Pavillon - Expo 2000) – Materiale Temporaneo



Dismantling Ruins

appropriations of Johannesburg's mining past

Bram Vandemoortel

[February 1966]

Early on Sunday mornings, not long after the dance band had played 'Goodnight Sweetheart' to the white citizens in the Recreation Hall, the drums began to sound for the dancing battles at the black Compound. Not only the people of 'The Property', but the whole population of the mining towns surrounding central Johannesburg woke to the beat of those drums; it was the familiar tribal prelude to the Christian church bells. As a child in the 1930s, young David would have waked up in the Victorian cottage that his parents rented from the Company, played tennis or soccer with the boys next door on the mine's courts and fields or joined his family in the service that was held in the Club House. But not today. Today, he strolled down along the fringes of this secured white enclave to capture the broader scene of his youth. Young David is now David Goldblatt, South Africa's most renowned photographer.

Bram Vandemoortel (Bruges, 1991) graduated as an architect at the University of Ghent, Belgium with a master's thesis on Johannesburg's mining history in 2014 and is currently working as a designer at MikeViktorViktor Architects in Antwerp, Belgium
vandemoortelbram@gmail.com

Exactly eighty years before Goldblatt made his first trip back to 'Randfontein Estates', gold was discovered on the vast territory now known as Johannesburg. It had immediately incited an industry that was able to produce the great riches and economic power of an emerging nation in one and the same breath as it fiercely created ruination upon both its domestic nature and its citizens; a dynamic that would outlive the deposit of ore and the individual lives of successive generations of men who mined it. There also began a way of life shaped by the nature of work to be done, the relationship of the strangers who came together to do it, and the blankness of the place on earth where they found themselves. The Highveld then was defined only by its few natural features, a spring, a stream, a rise in the ground. Some Africans from the Ndebele and Sotho-Tswana peoples and some white farmers and their families lived there. There were no monuments then; no ruins yet.

Johannesburg soon created its own landscape out of waste and rock and water, hoisted from the underground. Deep-level mining created its own style of living, inevitably following the social pattern of the colonial era of which it was a phenomenon, but driven by imperatives even deeper than the historical one. Snap. A black team leader drives an underground cart while the white Mine Captain holds the only light in utter darkness. Below, at work, miners had life-and-death dependence between one another. Snap. Two baths, one dirty, one clean, are attached to the General Manager's office for his use after being underground. Above, neat standard houses fringed with lavish gardens surrounding the extravagant recreation

club of the white men were overlooking the inward-facing compounds and the concession stores of the black miners. Snap. Hard concrete bunks of an abandoned compound betray the presence of their old all male occupants as traces of pin-up models adorn the shelves. Young David never really saw what his camera captures today. Snap. Fourteen similar looking churches for black miners built up of corrugated iron are organised in two symmetrical rows; some are used today to celebrate Sunday's service. Much has changed, not this.

Between two and three hundred thousand black men a year have worked the mines of Johannesburg. They always far outnumbered the twenty to forty-two thousand white miners, technicians and administrators. In short, they all, formed a company of strangers in a place without a past. Stemming from the fields of Tanzania, Rhodesia, Mozambique, Malawi, Swaziland, Lesotho, Botswana or the industries of England, Ireland, Scotland, Australia and Brazil, everyone was foreign and all were incited to sculpt their own identity out of the richness of the earth. In a peculiar way, the landscape came to express this, just as it did the demands of the work that was being done. Headgears and shafts became, as such, embodiments of human power to extract and excavate the hidden treasures underground, while the dumps formed staggering witnesses of man's capacities to artificially reshape his surroundings. The style of the mines was a New Brutalism, its shape tracking machinery's contours; galvanised iron as its material. Snap. An ore train penetrates the fog to reach its destination; a steel structured winder house and its already amputated headgear. There are quite a few such ruins left, on the properties that are being or about to be demolished.

There is still more than half as much known gold in the ground of South Africa as has been taken out of it since 1886. Most of it is in the new mines further west; some of it is still in the rock of the Witwatersrand mines or in its mountains of waste. A deposit of ore is, however, finite and so people talk of the 'dying' mines as if they were living organisms with a natural span. But a mine does not last as long as the veins of ore last, it only lives as long as the percentage of gold recovered from it is payable in relation to the global price of gold. Nature therefore transcends human power, waiting for evolution only, to return. As for today, gold mining is nearing its end. All along the Witwatersrand, bulldozers advance while winches stop turning. Snap. Scattered mill foundations and the skeleton of a steel-black tailings wheel are standing on the dusty backdrop of a gigantic tailings dump. The towns that popped up like camp followers to live off the spending of the mining communities are taking 'The Properties' into urban anonymity without a trace. Fleetingness becomes the standard. Here a Recreation Club has recently been bought and painted a fashionable pink by a local Greek immigrant community, for their Sunday gatherings. A mine golf course is taken over by a municipality. Snap. An engineering firm moves into the old offices, with their pergola of dead roses and empty fishpond, where in the skeletal presence of the shaft head and the sizzling of the cooling system nearby, some officer sees to it that a gang of 'boys' keeps the place 'nice'.

The landscape that was made is being dismantled, step-by-step, and year-by-year. A composite of men and machinery that industrialized a white rural community and tens of thousands of tribal black people is being disengaged. Once, long ago, white-tailed Gnu,

Blesbok, Springbok, Hartebeest and Quagga roamed there. There is no one to remember¹.

[November 2013]

The bakkie—a typical miner’s pick-up truck—hurtles from the dusty dirt road and makes a shortcut over a bumpy grass field. That day, I was visiting some of Johannesburg’s last active mining companies on the old “Randfontein Estates”. Gold mining today is however very limited to reprocessing only the small particles left in the remaining dumps, clearing those away for new developments. What remains on the outskirts of these vast territories are there the ghosts—silhouettes of mining headgear, mine dumps and a constellation of abandoned mineshafts, only to be awakened by a desperate illegal miner.

Next to the old black miners’ training centre where we are heading for, several informal workers are engaging in the trade of timber, coal or perhaps even some traces of gold; resources they just won from somewhere within this vast mining veldt. As soon as we come closer, they warily withdraw themselves in the shadows of some smaller buildings clad with corrugated iron plates or light brick. André, the surface manager who was driving me around, does however not point to the common survival practices they were performing. He rather directs my view towards the peculiar building typology that forms its surrounding scene: two rows of about a dozen bar-shaped volumes, positioned on a rectangular grid and each finished off with a small entrance portal. Some are equipped with a moulding wooden cross, others are stripped naked to use the façade as building material, the doors as worktables for economic activities or the interior as spacious domestic shelter. The name of a Catholic Saint and the founding year of 1945 in difficult-to-read black peeling paint, applied on rare timber boards, differentiate one from the other. “All churches?” I wondered aloud. “Some of them are still churches, ja”, André replied in his Afrikaans seasoned English, “but such a regular formation of 14 churches next to one another can almost only point out that these once must have been a series of small Chinese temples.”

*Johannesburg soon created its own landscape
out of waste and rock and water,
hoisted from the underground.
Deep-level mining created its own style of living.*

From 1904 to 1907, a mere three years, Chinese workers did indeed process South Africa’s underground. Their presence was borne out of pure imperial opportunism, but the creation of these small temples proved to be important counter-places in such schemes as well. They were strong cultural claims in a privately owned, strictly economic and white-only property. Today, the temples are not visited anymore. The Chinese culture was soon swapped for Christian religion and the temples reformed as smaller churches for the black workforce. Today, the place is mainly used by informal practices, equally expressing a socio-economic resistance. Snap. When passing by an hour later, there was a huge fire on the old courtyard; some of the traders were melting their specks of precious gold. Ownership by the departing mining companies or absent government becomes colloquialised, appropriated and

¹ Interpretative paragraph stemming from David Goldblatt’s photographs and their captions, displayed in ‘On The Mines’, Steidl revised edition, Göttingen, Germany, 2012 (originally published in 1973), strongly based on the accompanying written essay by Nadine Gordimer, pp. 19–25 of the same publication and on an interview between Jeffrey Ladd and David Goldblatt for Time Magazine, December 5, 2012.

processed. Throughout their own time, ruins remain therefore commonplace, loyal only to its contemporary consumer².

[August 1907]

'A procession of about a hundred Chinese coolies from the Randfontein Mines arrived at the cemetery at 10 o'clock, each carrying wood and other inflammable material for the purpose of cremating twenty-two graves were opened and the coffins brought to light, of which only eighteen were identified as friends or relatives of the men carrying out the last wishes of their departed countrymen. The ceremonies lasted until the evening, and a few days later all Randfontein's Chinese set off on their long journey home.'³

² Paragraph stemming from research done in the Johannesburg region during October-December 2013 as part of a master's thesis in architecture entitled 'Embodied Extraction. Spatial Narrations on West Village as South African Mining Town', supervised by prof. Johan Lagae, dr. Maarten Liefoghe, arch. Bert Gellynck (Ghent University, Belgium) and prof. Hannah le Roux (Wits University, South Africa).

³ Extract from the Krugersdorp Standard newspaper of August 10, 1907

Hot Spots Urban Voids in the Palestinian city of Nazareth

Els Verbakel

In the Palestinian city of Nazareth, visitors, passers-by and inhabitants incessantly experience the city's urban voids; left-over spaces in-between a multiplicity of urban patches, sites that have been under dispute, that belong to many or to none. Sites where construction has started but was interrupted, and frozen in time, urban squares and plazas where global tension dominates the streetscape. Properties where the family owning the land has grown so big it becomes impossible to reach an agreement on future plans. Over designed simulacra of the Italian piazza as a foreign visitor in the urban fabric, side by side with fields of an uncultivated and uninhabited landscape interrupting a dense and vibrant urban context, sometimes re-claimed temporarily by informal construction, graffiti, or wild growth of local species.

In the contested urbanity of the Palestinian city of Nazareth, the accepted definition of public space as fully accessible, democratic and permanent, urban space quickly disintegrates in light of the complexity of a contested city. The City of Nazareth fundamentally rejects the idea of public space as known in the Western world, as can be recognized in historically grown urban patterns of the Arab city, shaped by cultural and environmental considerations of climatically and demographically protected micro-climates in hostile environments. From this perspective, the urban void can gain a new meaning not necessarily as a space of resistance in a larger system of control, but rather as an urban condition that lies at the base of a different kind of urbanism and perhaps an urbanism that characterizes the Levantine region (the Eastern Mediterranean area¹).

In 1954, in a nation-wide effort to contain Arab presence within the country's borders, the Israeli government built a Jewish new town on the hill adjacent to Nazareth. The newly established Nazareth-Ilit, meaning Upper Nazareth, grew with immigration flows until the war of 1973, after which population declined again. Today the relationship between Nazareth and Nazareth-Ilit is double-sided with Nazareth-Ilit's municipality following the national policy of providing a counter-weight to the Arab city of Nazareth (Rabinowitz 1997).

Els Verbakel is Head of the Urban Design Program at Bezalel Academy of Art and Design and Principal at Derman Verbakel Architecture. She has taught architecture and urban design at Columbia University, Princeton University, Pratt Institute, the University of Leuven and the Technion Faculty of Architecture and Town Planning.

In 2013 she published the book *In Search of the Public. Notes on the Contemporary American City*, in 2008 she guest-edited a special issue of AD Magazine titled *Cities of Dispersal* and in 2007 she published the book *Constellations: Constructing Urban Design Practices*.

e.verbakel@dermanverbakel.com

¹ The area of the Levant signifies the Eastern Mediterranean and includes Cyprus, Israel, Jordan, Lebanon, Syria, Palestine and Southern Turkey. The meaning of the word Levant originated in the West as a way to refer to those areas where the sun rises. Levant therefore carries an orientalist and pejorative connotation of colonialist origins. Nevertheless, contemporary use of the term Levant has appropriated new meanings as a term to describe the cultural and geographic overlap of the Mediterranean region with the Middle East. This study will attempt to construct a platform for theorizing an urbanism of the Levant through the case study of the Palestinian city of Nazareth.

On the other hand, real-estate values in Nazareth have raised because of a lack of available land, due to a combination of strong topographic limitation, complex land ownership structures, the strong presence of the church. This situation, in conjunction with poor infrastructure and public services has encouraged Nazareth's inhabitants to migrate to Nazareth II's more attractive housing stock, providing more light and air at lower densities combined with more recently constructed buildings and better accessibility.

While the origin of Nazareth's collective spaces inherent to the provision for basic needs such as shade, water, trade and protection from intruders, the meaning of collective space shifted with the added layer of religion and myth, turning into symbols and spaces of representation. From the Ottoman rule to the British Mandate and finally the establishment of the Israeli state, the city's collective spaces transformed and challenged the notion of embedded collective spaces into complex and varied forms of voids, ranging from a centrifugal 'space of risk' (Jabareen 2006) to a junction of temporary moments of exchange and a neutral and well-tempered environment.

Nazareth's rich history of collective spaces can offer a clue for re-visiting the possibilities of these terrains. In a study of Mediterranean urban and building codes, Besim S. Hakim describes the "fina", 'an invisible space about 1.00–1.50m wide alongside all exterior walls of a building which is not attached to other walls, and primarily alongside streets and access paths (Hakim 2008: 28).' Extending horizontally but also vertically alongside a building's walls, the owner has rights and privileges over this outdoor space. This margin between the public and the private realm can be traced back to pre-Islamic history in Arab cities and re-appears in Muslim jurisdiction and in Near-Eastern, North-African and Spanish literature. Hakim's account of the Mediterranean urban code adds an important aspect to the meaning of collective space in Nazareth, as a space that is hosted and supported by the private realm and cannot exist without it. Based on this observation we can ask whether and if so in what format collective space in Nazareth can exist without the strong support of a surrounding and nurturing private urban realm.

In the last few decades, Nazareth's local municipality together with the Israeli government have initiated a series of urban design projects re-imagining the city's collective spaces from infrastructural changes to redesigning public spaces. These initiatives have largely disregarded the city's intrinsic spatial characteristics. In parallel and partially due to this, these spaces have become the stage for conflict, political disputes, religious tension and violent actions.

Three Instances of Hot Spots

The collective spaces under investigation have been characterized and shaped by a series of events that challenged both their configuration and their representation, resisting a permanent state of urban existence. The three events I will describe below are a result of recent planning efforts by public and private, local and national stakeholders and start with the plan of Nazareth 2000, a large scale urban renewal plan for Nazareth's Old City.

April 16, 1999 | Shihab-el-Din Shrine | Nazareth

In 1994, the Israeli government led by Itshak Rabin granted Nazareth Development Zone A status, meaning extra funds in preparation of the visit of the pope in the year 2000. Together with Nazareth's mayor Tawfeq Zayad a steering committee was established in 1995 to oversee implementation of a seventy million US dollar project titled Nazareth 2000. The plan

included a makeover of several streets and squares in the old city and entailed considerable changes in the infrastructure of the old city, replacing water and sewage pipes, communication and electricity lines and lighting systems. On a triangle of public land between Paulus VI Street and Casanova Street, adjacent to the Roman-Catholic Church of the Annunciation, the Nazareth 2000 plan proposed a redesign including an area for outdoor events. The proposed design provided a central square for the city both for inhabitants and visitors, and an entrance square to the Old City and was presented as a 'Piazza San Marco' for Nazareth². The proposed plan required the demolition of a school and a few commercial buildings, adjacent to the shrine and a small mosque dedicated to Shihab-el-Din, nephew of Salah-el-Din (Saladin) who ousted crusaders eight centuries earlier. When construction started on 21 December 1997, a number of Muslims congregated in the area of the square. The Muslim activists claimed it was 'waqf' area (a holy site according to Islamic law) and announced plans to build a large mosque. The group occupied the area, laid the foundations for a mosque and erected a tent turning the site into an open-air mosque which lasted for four years.

On April 16 1999, violent clashes between Muslims and Christians broke out over the municipal plan on the square. The Israeli government decided to compromise and to allow the construction of a mosque on the square yet soon after the laying of the first cornerstone, Russian president Putin, American president Bush and eventually the Pope intervened and construction of the mosque stopped. In this process, Jabareen argues, the city square became a space of risk, a public space where inhabitants feel low levels of trust, defenseless and vulnerable. According to Jabareen, the plan itself caused such a change in levels of trust and brought into being a new type of public space, caused by an incongruence between conceived space and lived space, according to Lefebvre's theory³. I propose to add another dimension to this definition by arguing that the feeling of risk led to a lived space that turned into a hostile urban void.

In the contested urbanity of the Palestinian city of Nazareth, the accepted definition of public space as fully accessible, democratic and permanent, urban space quickly disintegrates in light of the complexity of the city.

December 25, 2011 | Mary's Well | Nazareth

A second site included in the Nazareth 2000 project provided an alternative connection between the city's main commercial spine Paulus VI Street, and the Old City at a location known as Ain il-'adra, or "The spring of the Virgin Mary". This site, believed to be the place where the angel Gabriel announced to the virgin Mary that she would bear the Son of God, has over the centuries served as a water well for Nazareth's inhabitants and passers-by. Also in the pre-Christian period, the well was located at a strategic position, known as the "spring of the guard house," named after the nearby houses of local guards patrolling a nearby regional road. Also as a meeting point, the well has played a crucial role in the development of the city of Nazareth. For centuries, locals would gather at the well to fill water pitchers, repose and exchange the latest news. As British Consul in Jerusalem James Finn recalls after a visit in June 1853, the well formed a meeting point for women filling jars, 'chattering, laughing, or scolding in competition for their turns.'

² See Rahamimoff, A (1995), *Nazareth 2000; Plan for the Development of Touristic Infrastructure 1995-1999*, (Nazareth: Nazareth Municipality & Ministry of Tourism)

³ See Lefebvre, H. (1992) [1974], *The Production of Space*, (Oxford: Wiley-Blackwell)

The Nazareth 2000 plan for Mary's well included an open space in front of the Greek Orthodox Church of the Annunciation bordered by commercial street facades, a traffic node leading cars from Paulus VI Street into the Old City, and an open space around Mary's Well, bordering Paulus VI Street and the Ottoman Hammam or bathing house⁴. Today, this series of collective spaces has transformed into a vibrant city center, where tourists arrive and enter the Old City, but also where locals meet at bars and coffee places. Furthermore, the space has become the center for a lively program of events for locals and tourists ranging from a yearly Christmas market attracting tens of thousands of visitors to music events and trade fairs. Even though significant parts of the historical city were altered, excavated and changed by building a new collective space here, the design of a continuous open space, connecting the main commercial and traffic artery of Paulus VI Street with the square in front of the Greek Orthodox church, and further into the streets of the Old City, has allowed every segment of the collective space to be intertwined with a street edge of public, religious, touristic or commercial functions and has facilitated a continuous vehicular and pedestrian flow.

Thereby, perhaps unintentionally, the collective spaces created by this plan almost seamlessly continue the urban memory of Mary's Well into a junction where the metropolitan region and the Old City meet and form an open platform for moments of collectivity to occur perhaps as heterochronies for Israel at large.

July 10, 2009 | BIG Fashion Shopping Mall | Nazareth

In July 2009, 6 years after the completion of the Nazareth 2000 project, the city of Nazareth inaugurated the BIG Fashion shopping center at an exclusive cocktail party with speeches and ribbon cutting. Hundreds of people from the Arab community raised the glass to celebrate the 24,000 square meter complex, including 12,000 square meters of retail space, housing 90 stores, built by a consortium of developers including the Israeli chain BIG shopping centers, real estate giant Africa – Israel and Nazareth based B.S.T. development and construction.

The center was built on property of the Greek Orthodox Church, which receives eighteen percent of the center's revenue. The shopping center is strategically located on a site at the express road serving both Nazareth and Nazareth Illit, and can easily be reached by a new access road and tunnel system from the South of the Galil region. Thereby the center aims at all communities in the surrounding metropolitan area.

The center is designed with open avenues and elements adapted to the local environment and surroundings. This yields a center containing a unique enclosed area with an international atmosphere; providing shoppers with the experience of shopping on a well-designed city street."

³ See Rahamimoff, A (1995), already quoted.

Terra Sospesa

Fabrizia Ippolito

Tutti a dire che questa è la terra di nessuno e invece è la terra di tutti¹. A Castelvolturno, in provincia di Caserta, Villaggio Coppola Pinetamare è l'emblema di una terra in sospensione. Simbolo di abusivismo e speculazione, icona di ecomostro, esemplare di grande opera, bandiera di una parabola di sviluppo, declino e attesa di riscatto, nasconde dietro queste immagini ambiguità, conflitti e contraddizioni, e sintetizza nel suo sgretolamento il destino di un territorio dove la sospensione non è tanto una situazione contingente quanto uno stato duraturo, nel quale trovano spazio i materiali, le situazioni e le popolazioni rimosse della città e si realizzano le sue opzioni di scarto. Nella sospensione, le costruzioni, i paesaggi e le popolazioni sfumano verso nuove connotazioni.

Villaggio Coppola è l'emblema di una terra che sogna grandi opere accumulando scarti. In questa terra, dove il piano regolatore della camorra ha collocato i rifiuti², i piani regolatori provinciali e regionali hanno collocato infrastrutture e grandi opere: oltre al Villaggio, una strada provinciale intitolata agli americani, un asse di supporto e un asse mediano, finanziato dal dopo-terremoto; una base Nato recente, a Gricignano, e una in costruzione, a Lago Patria; aree di sviluppo industriale diffuse; progetti per un porto, a Villaggio Coppola, e un aeroporto, a Grazzanise, aggiunto e tolto dal Piano nazionale aeroporti; la linea dell'Alta velocità, parallela all'autostrada e alla strada litoranea. Tutt'intorno, costruzioni sparse.

In una terra sospesa tra città – Napoli e Caserta –, e in assenza di visioni di città, lo sviluppo coincide con la grande opera e la grande opera coincide di volta in volta con nuclei residenziali, strade regionali e provinciali, autostrade, aree produttive, nodi di interscambio e corridoi, a seconda delle opportunità di finanziamento e costruzione. Tra urbanistica dell'emergenza e urbanistica del quotidiano la costruzione del territorio insegue le occasioni, obbedisce al mercato del cemento, sopravanza la domanda, producendo scarti e facendo, casualmente, la città. Gli scarti, effetti collaterali dei progetti, sono al centro di un progetto implicito del territorio e gli accidenti sparsi, allarmi di fallimento per le città, sono passi necessari per il suo compimento: la costruzione, avanzando verso l'espansione, procede speditamente verso il fallimento, realizzando una forma interrotta, incerta, opportunistica, di-

Fabrizia Ippolito Ricercatrice in composizione architettonica e urbana alla Facoltà di Architettura della Seconda Università di Napoli, si occupa di città e paesaggio contemporaneo, con particolare attenzione ai paesaggi ordinari e alle progettualità dell'abitare quotidiano. Ha condotto ricerche nazionali e internazionali sulla città e sul paesaggio, ha curato pubblicazioni, mostre e concorsi e ha scritto saggi e articoli su questi argomenti. Ha tenuto lezioni e comunicazioni su invito presso diverse Istituzioni internazionali e Università italiane. È autrice di *Tattiche*, il melangolo, Genova 2012.

fabrizia.ippolito@unina2.it

1 M. Braucci, S. Laffi (a cura di), *Terre in disordine. Racconti e immagini della Campania di oggi*, minimum fax, Roma 2009. Video rintracciabile su youtube, *Terre in disordine*, prima e seconda parte, <http://www.youtube.com/watch?v=tP0mXRrEeL4>

2 Definizione di Legambiente, in A. Iaculli, *Le vie infinite dei rifiuti. Il sistema campano*, Rinascente, Roma 2008.

sponibile a ogni destinazione. Di accidente in accidente il progetto di fallimento si completa, compiendo un destino scritto nel codice di questa terra, e nella sua ricostruzione a posteriori ogni accidente trova un posto necessario.

Tra gli accidenti, il Villaggio. Una città per 15.000 persone costruita negli anni 60 in riva al mare, lunghezza 4 km, 1.300 posti auto, hotel e residence, pizzerie e rosticcerie, un porto privato per 600 posti barca, una chiesa, un cinema e una caserma dei carabinieri, e 8 grattacieli di 12 piani, con almeno 80 appartamenti l'uno³, demoliti 30 anni dopo la costruzione, mentre nel villaggio avanzano segni di disfacimento. Il racconto del suo declino passa per un censimento degli edifici abbandonati: l'acquafan, la scuola degli americani, la piscina coperta e quella scoperta, gli uffici, le villette, i singoli appartamenti vuoti che rendono poroso il suo tessuto denso. E passa per la sua struttura nuda di cemento: masse sgretolate mostrano la costituzione, gracile sotto l'apparenza robusta, della città, mentre i ferri, unico elemento pregiato della costruzione, subiscono un processo di spoliazione.

Villaggio Coppola è l'emblema di una terra che consuma il paesaggio e cerca riscatto nelle demolizioni. Qui, dove si mescolano paesaggi naturali e paesaggi urbani, paesaggi belli e paesaggi brutti, paesaggi di pregio e paesaggi degradati, rendendo sfuggente ogni categorizzazione, ci sono la spiaggia e la pineta, la zona agricola bonificata, i Regi Iagni e Lago Patria, con i resti dell'antica via Appia, la tomba di Scipione l'Africano e altri ruderi ancora da scavare, ma ci sono anche laghi usati come discariche, colline di materiali oscuri, cave legali e illegali, in uso o in disuso o occupate da rifiuti, letti di fiumi ridotti dagli scavi, brani di pineta recintati, distese di case abitate, disabitate, in costruzione, in disfacimento. Su tutto, il Villaggio, che condensa le contraddizioni del paesaggio.

In un'epoca nella quale il dibattito sul paesaggio oscilla tra le semplificazioni di bel paese e paese disastroso, e in una terra dove, più che altrove, questi due estremi rischiano di occultare altre questioni, Villaggio Coppola smentisce le semplificazioni e costringe a una sospensione del giudizio. Pensato come città giardino in riva al mare, è un episodio di cementificazione della costa; riconosciuto alternativamente legale e illegale in una battaglia giudiziaria trentennale, e affidato ai suoi stessi costruttori per il risanamento⁴, testimonia le ambiguità di legge; redento da una demolizione - le torri -, affida a una grande opera - il nuovo porto - il suo rilancio, ribadendo fiducia nella costruzione. E se la denuncia di speculazione e la ricerca di riscatto attraverso gli esplosivi corrispondono rispettivamente alla visione di paese disa-

3 da Rapporti di Legambiente. Cfr. anche F. Erbani, *L'Italia maltrattata*, Laterza, Roma-Bari 2003

4 Anni 60: costruzione del Villaggio a opera della famiglia Coppola, sulla base di licenze rilasciate prima dell'opposizione dei vincoli paesaggistici (1985 - 86). A partire dal 1965: contestazione sulla proprietà di alcune aree e annullamento da parte del Sindaco di Castel Volturno, per difetto di procedura, delle licenze relative alle 8 torri, in costruzione; ricorso della società costruttrice al Consiglio di Stato, che annulla l'Atto dell'Amministrazione Comunale; completamento delle 8 torri, affittate per 20 anni alla Marina degli Stati Uniti; completamento delle infrastrutture terziarie e quaternarie di servizio. Anni 80, poco dopo il terremoto: arrivo degli sfollati; richiesta di sequestro di un'intera zona del Villaggio da parte del tribunale di Santa Maria Capua Vetere; costituzione degli ambientalisti come parte civile; risarcimento del danno fissato in 800 miliardi di lire. 1998: intesa tra Regione Campania, Provincia di Caserta, Comune di Castel Volturno, Coppola per un intervento di riqualificazione delle aree; intesa tra Coppola e Commissario Straordinario del Governo per il pagamento di circa 40 milioni di euro a chiusura del contenzioso sulla proprietà dei suoli. 2003: Accordo di Programma tra Regione Campania, Provincia di Caserta, Comune di Castel Volturno, Comune di Villa Literno, Consorzio Rinascita e Fontana Bleu S.p.A. per il Piano di Riqualificazione per il Risanamento eco-ambientale e il rilancio socio economico per la località Pinetamare di Castelvolturno ed aree attigue con creazione di un porto turistico.

strato e all'aspirazione al bel paese, la realtà di questo paesaggio sta tra le pieghe di queste concezioni. Tra legalità e illegalità, tra ecomostro e paesaggio liberato, tra estetica del bello e del degrado, ma anche tra natura e città e tra ordinamenti urbani e sociali, sta la costruzione quotidiana del territorio, che sfrutta le ambiguità di legge utilizzandole come dispositivi di trasformazione, che trova nuova bellezza in scenari iper-reali, che contamina natura e città producendo urbanità diffusa, che accoglie marginalità reinventandosi attraverso l'abitare.

Nella sospensione dei giudizi, o nella loro moltiplicazione, sta una chiave di ingresso a questo paesaggio, e la rivelazione delle sue trasformazioni.

Villaggio Coppola è l'emblema di una terra che sogna il grande turismo e accoglie popolazioni escluse. Da queste parti, dove nel dopoguerra gli americani hanno stabilito le loro basi militari e le loro abitazioni e i napoletani hanno messo seconde case sul mare e nuove case nella città dispersa, e dove negli anni 80 hanno trovato rifugio gli sfollati del terremoto e, man mano, nuovi ceti disagiati, mentre si immaginano arrivi da un porto e un aeroporto, nelle porosità di dismissioni ed abbandoni avanzano altri stranieri, clandestini, precari, abusivi, e negli scenari della sospensione storie individuali e collettive, reali e immaginarie, compongono una nuova narrazione del paesaggio.

Se un'unica narrazione, continuamente ripetuta, appiattisce su pochi protagonisti, e sul solo

tema della speculazione, il racconto del villaggio, una collezione di storie delle sue molte popolazioni rivela complessità e fenomeni latenti. La storia della famiglia di imprenditori che, attraverso compromessi e conflitti con le amministrazioni locali, con lo stato e con

la legge, costruisce questa città tra le pineta e il mare, ma anche le tante storie di abitanti che nella nuova città⁵ nascondono vicende segrete private e collettive, fallimenti economici, famiglie clandestine, attività illegali; le storie dei militari Americani, che a Villaggio Coppola occupavano grattacieli e scuole e a Grazzanise realizzano un'énclave residenziale, e influiscono sulla costruzione di un territorio fatto di grandi recinti e grandi infrastrutture⁶; le storie dei terremotati, che trovano ricovero nelle seconde case vuote del litorale producendone il deprezzamento, ma garantendo incentivi ai proprietari per ristrutturazioni, rimandate dall'affitto agli stranieri; le storie degli esclusi, indigenti, latitanti, tossicodipendenti, che trovano da queste parti un nascondiglio, o di chi resta fuori dal mercato immobiliare, che qui trova una casa; le storie degli immigrati, che trasformano questa terra in un pezzo d'Africa in Italia, e Castelvoturno in una città di tappa, riabitano le case deprezzate, trasformano edifici dismessi in luoghi collettivi, alimentano l'agricoltura, le costruzioni ed altri affari, affiancando e subendo la criminalità locale e depositando qua bas⁷ i loro monumenti; le storie degli abusivi

*Villaggio Coppola smentisce le semplificazioni
e costringe a una sospensione del giudizio*

5 «Una vita diversa e migliore nel cuore della natura, una superba città giardino in cui abitare stabilmente in condizioni ideali, dove professionisti, impiegati, commercianti, artisti creano le basi per una popolazione felice». Dal filmato pubblicitario di Villaggio Coppola Pinetamare, rintracciabile su youtube, *Castelvoturno: documentario Villaggio Coppola*, <http://www.youtube.com/watch?v=OU76H7mriJQ>.

6 cfr. F. Ippolito, "Dispersioni urbane. Paesaggi americani tra Napoli e Caserta", in C. Ingrosso, L. Molinari, *La Napoli degli Americani. Dalla Liberazione alle Basi Nato*, Meridione: Sud e Nord nel mondo, ESI, Napoli, 2011
7 G. Lombardi. *Là bas. Educazione criminale*, 2011, film. Monumento per Miriam Makeba, morta a Castelvoturno nel 2008, in occasione di un concerto tenuto poco dopo la strage di Castelvoturno, nella quale morirono 6 africani.

di un quartiere in attesa di demolizione, che resistono come comunità precaria⁸; la storia di un imbalsamatore di uomini e animali, che personifica gli aspetti oscuri di questo litorale⁹; la storia di chi lavora con la dinamite, correggendo gli errori dell'architettura e progettando i luoghi con le demolizioni¹⁰.

Popolazioni anomale abitano un paesaggio nel quale l'anomalia è una connotazione; spazi sospesi tra fenomeni di ritrazione e avanzamento e immaginazioni di espansione sono a disposizione di tattiche quotidiane di adattamento, resistenza, reinvenzione; scenari allusivi e suggestivi si prestano a realismi visionari. In una terra che in questi anni raccoglie nuove narrazioni¹¹, Villaggio Coppola è punto di accumulazione di racconti: tra alibi di aspettative di futuro e ragioni di convenienza del presente uno spazio ambiguo e un tempo dilatato accolgono storie che raccontano i molti sensi della sospensione.

8 Il quartiere Saraceno, in attesa di demolizione per la costruzione del nuovo porto. Cfr. R. Montesarchio, *Ritratti abusivi*, 2013, film.

9 M. Garrone, *L'imbalsamatore*, 2002, film.

10 G. Piperno, *L'esplosione*, Fandango 2005, film.

11 Su tutti, R. Saviano, *Gomorra*, Mondadori, Milano 2006. Tra l'altro, A. Pascale, *La città distratta*, Einaudi, Torino 2001; G. Montesano, V. Trione, *Napoli Assediata*, Pironti, Napoli 2007.





Io Squaderno 34
Stand-by

edited by //
Michiel Dehaene, Claudia Faraone & Cristina Mattiucci

Guest Artist // photographers sharing the net-space



lo Squaderno is a project by Andrea Mubi Brighenti and Cristina Mattiucci
helped and supported by Mariasole Ariot, Paul Blokker, Giusi Campisi and Andreas Fernandez

La rivista è disponibile / online at www.losquaderno.professionaldreamers.net. // Se avete commenti,
proposte o suggerimenti, scrivetece a / please send you feedback to losquaderno@professionaldreamers.net



35

In the next issue:
The Urban Invisibles

squad